Nuova Serie - Anno VII Ottobre-Dicembre 1926 N. 4

ATENE E ROMA

BULLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — Piazza S. Marco, 2

Abbonamento annuale . L. 20.—
Un fascicolo trimestrale » 6.—
Un numero doppio . . » 12.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice A. Vallecchi
Via Ricasoli, 8 - Firenze

REVISIONI "PALETNOLOGICHE"

I. - INTORNO ALLE MIGRAZIONI ELLENICHE E ALL'ORIGINE DELLA CIVILTÀ E DELL'ARTE GRECA.

Le « riflessioni metodologiche sugli studi di paletnologia » che comparvero nell'ultimo fascicolo di questa Rivista (N. Ser., VII, 1926 fasc. 3°), e che già incontrarono il consenso di studiosi di grande fama [1]), riguardano in linea generale i più gravi difetti metodici di molte opere moderne relative a problemi di carattere paletnologico: esse richiedono, come necessario completamento, una serie di esemplificazioni complete, che intendiamo di presentare al lettore con queste « revisioni ». Le quali mirano al puro fine scientifico di sollevare, in forma recisa e cortese, dibattiti d' idee, profittevoli al progresso delle nostre discipline: perciò saremo pronti a riprendere la parola in quelle dispute che fossero per suscitare; ma non useremo alcun riguardo per le repliche dogmatiche, che sdegnino di addurre dei *fatti*. L' « ipse dixit » è tramontato da un pezzo, nella scienza, perfino nei riguardi d'Aristotele....

Nessuno dei migliori e più recenti storici, che si sia occupato di proposito delle origini elleniche, dubita che i Greci non si siano impiantati in varie ondate ed in età assai diverse nella penisola che prese il loro nome, nelle isole dell' Egeo e sulle coste dell'Asia Minore; e che più ondate non si siano sovrapposte, in alcune delle

[1]) Cfr. ad es. G. DE SANCTIS in « Riv. di filol. class. », 1926, p. 567.

zone peninsulari ed insulari. Ed invece di giovarsi dalle notizie fornite dagli scrittori antichi, troppo lontane dagli avvenimenti (e che solo in piccola parte, e per i dislocamenti più recenti, come la colonizzazione nell'Occidente, possono contenere qualche vero dato tradizionale, mentre per il resto non sono che un ammasso di deduzioni ed ipotesi contradditorie dei primi logografi, in base ad elementi di fatto spesso troppo tenui o arbitrariamente interpretati) [1]; ricorrono di preferenza, per ricostruire a grandi linee quei movimenti etnici, all'esame diretto di tutti gli elementi: linguistici, archeologici, culturali, religiosi etc., che possono, con le loro connessioni ed i loro svolgimenti, fornire una qualche luce.

La distribuzione geografica dei varî *dialetti greci* nell'età storica, le loro tipiche somiglianze e differenze, e gli evidenti influssi reciproci, ci permettono di intravvedere in maniera concreta momenti dello sviluppo della grecità, in cui la distribuzione geografica dialettale era notevolmente diversa e più semplice, non essendosi, ad es., ancora sovrapposte le genti, che sogliamo chiamare « doriche », nè nella Grecia nord-orientale, dove vennero a rompere un' iniziale compagine « eolica settentrionale », che si estendeva dalla Tessaglia alla Beozia, nè nel Peloponneso, dove vennero a limitare l'area occupata dalle genti arcadiche o eoliche meridionali, lasciando ad esse le sole zone centrali, e, fino ad un certo tempo, quelle sud-occidentali [2]. Ci provano ancora i dialetti greci, ad es. colle loro vicendevoli infiltrazioni, che mentre attraverso l' Egeo settentrionale si svolse una colonizzazione « eolica » movente dalle zone della Tessaglia e della Beozia, e nell' Egeo medio una seconda colonizzazione « ionica » dalle coste dell'Attica e dell' Eubea; nelle isole più meridionali, fino a Cipro, giungevano coloni « arcadici » dal Peloponneso, e che questi ultimi, negli stanziamenti più prossimi alla madrepatria, furono sopraffatti da successivi coloni « dorici », provenienti dalle coste di

---

[1]) Purtroppo alcuni recenti e dotti studiosi, come il GLOTZ, *Hist. grecque*, 1925, tornano ad attribuire alla cosiddetta « tradizione », riferentesi ad avvenimenti del III e II millennio av. Cr. una importanza documentale che assolutamente non le si può concedere; senza darsi la minima cura di confutare le gravi critiche, generali e specifiche, che contro di essa furono elevate da storici di prim'ordine.

[2]) Cfr. la dimostrazione di dettaglio, ad es., in PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, I, p. 55 sgg.; 78 sgg.

recente occupate del Peloponneso orientale [1]). I dati linguistici ci dicono ancora: che i Greci dovettero scendere nella loro penisola quando già conoscevano il rame, e quindi non prima di possedere una cultura eneolitica; che nell' Ellade essi trovarono degli indigeni, da cui ereditarono alcuni termini lessicali e fenomeni fonetici e molta toponomastica [2]); che quegli indigeni in certune delle zone periferiche, come a Creta, sopravvivevano ancora, parte in piccoli gruppi indipendenti e usanti la loro propria lingua, e parte come schiavi della gleba dei coloni greci, in piena epoca storica; che infine quando furono iniziate le varie colonizzazioni greche verso l'Oriente, gli Elleni dovevano esistere nella loro penisola da tanto tempo, ch'erano sorte profonde differenziazioni dialettali, le quali hanno la loro ripercussione nelle singole colonie d'Oriente, e più nelle successive d'Occidente.

L'esame dei culti e dei miti dimostra anch'esso che i Greci furono preceduti nella penisola da altre genti, le cui idee agirono sui nuovi venuti; ma che nella sua massima parte il pantheon ellenico è peculiare, sorto dopo la diaspora delle genti ariane, nella nuova patria, differenziatosi attraverso lunghi secoli di zona in zona, ed evolutosi lentamente dalle forme più primitive di animismo, e di terio - e fitomorfismo, fino alle più perfette concezioni antropomorfiche, prima che s' iniziasse la colonizzazione in Oriente, e che l'epica contribuisse a fissare e ad imporre in vaste zone un certo numero di Dei maggiori e di miti fondamentali di valore panellenico.

Non diverse conclusioni, circa un lungo e lento differenziamento avanti la colonizzazione, si traggono dai *dati etologici*: dai distinti aggruppamenti in fratrie e tribù, dalle varie caratteristiche dell'ordinamento gentilizio, dalla diversa onomastica dei mesi nelle singole parti della Grecia, dalle varietà locali delle feste e cerimonie religiose, dalle differenze regionali del carattere popolare; mentre l'antichità delle più lontane colonie inviate fino a Cipro ed in Pamfilia — che presuppone per naturale conseguenza un'antichità anche più remota per l'amplissima zona coloniale più prossima alla madrepatria, non saturabile demograficamente se non in molte generazioni — si deduce dal fatto che furono fondate prima che fosse introdotto

---

[1]) *Ibid.*, p. 109 sgg.
[2]) *Ibid.*, p. 17 sgg.

nell' Ellade, verso il IX secolo, l'alfabeto fenicio. Di fatto mentre le colonie d'Occidente, impiantate dall'800 circa in poi, ci presentano varî alfabeti rispondenti a quelli, già differenziati, delle metropoli, ciò non si verifica per le anteriori colonie d'Oriente, nella più lontana delle quali, Cipro, troviamo, ancora in piena epoca classica, un peculiare sistema di scrittura a segni sillabici [1]).

Nè sembrano in disaccordo i *dati dell'antropologia*: pare infatti caratteristica antropologica delle parti della Grecia abitate in epoca classica da gente di parlata dorica il sopravvento di un tipo brachicefalo, e in base a ciò dovremmo supporre, ad es. per Creta, che i Dori vi fossero penetrati precocemente, quando più forte vi si andò facendo la proporzione dei brachicefali, ossia precisamente col III periodo tardo minoico delle serie archeologiche, iniziatosi all' incirca intorno al 1400 av. Cr. Nè è privo di interesse notare che le maschere d'oro di Micene ed i dipinti continentali dell'epoca micenea ci presentano uomini con barba e baffi, in pieno contrasto col costume antico cretese: un tipo cioè che troviamo conservato in zona dorica, a Sparta, fin nell'età classica [2]), e che in Creta si diffonde precisamente nel periodo del sopravvento dei brachicefali.

Che una *tradizione antica*, nel vero senso della parola, e cioè un ricordo tramandato di generazione in generazione, non esistesse per le origini greche è facile constatare: se infatti alcune genti, come le attiche e le arcadiche potevano vantare la loro autoctonia ciò significa non solo che non avevano più alcune memoria della loro provenienza da altre terre, ma che mancavano ormai perfino elementi appariscenti che aiutassero i dotti ad imaginare, in maniera più o meno razionale, una siffatta provenienza. E altrettanto si deve dedurre dalla vantata autoctonia di tanti dèi ed eroi. Per l'età poi della colonizzazione ellenica orientale, non mancano vere testimonianze scritte contemporanee, o non eccessivamente posteriori ai fatti: alludo agli accenni dei documenti egiziani sugli Akaivaŝa, che invasero insieme con altri popoli anatolici e siriaci il basso Egitto nella seconda metà del XIII sec. av. Cr., e che sono certo i coloni « Achei » dell'Asia Minore, come risulta dalla desinenza - aŝa rispondente ad un - assoi di tipo anatolico [3]); e alludo ancora alle

---

1) *Ibid.*, p. 132 sgg.
2) *Ibid.*, p. 141 sgg.
3) *Ibid.*, p. 102 sgg.

notizie comparse pur dianzi in testi ittitici del XIV e XIII secolo, che, anche senza condividere i voli fantastici dei primi illustratori, sembrano bene attestare la presenza e l'azione di duci « Achei » nell'isola di Rodi, e sulle coste asiatiche fino alla Pamfilia. Quanto all'*Iliade*, colla sua trama attuale presuppone una guerra, ormai lontana nel tempo, di Achei ed altri Greci contro gli abitanti pregreci della Troade: e per quei tempi imagina già greche Creta e Rodi [1].

Gli antichi logografi, afferrandosi a deboli appigli toponomastici, al silenzio di Omero et similia, hanno, molto semplicisticamente e contradditoriamente, fabbricata una infinita farraggine di ipotesi contrastanti sulle antiche migrazioni, di nessun valore scientifico e documentario. Così ad es. dal silenzio quasi completo dei poemi omerici sui Dori, essi supposero che i Dori siano scesi nella penisola dopo la guerra troiana, occupando terre prima tenute, come si trae ancora da Omero, dagli Achei. È merito di alcuni studiosi moderni, preceduti in qualche maniera da Platone [2], di aver constatato, che non fu un popolo a migrare intorno ai tempi omerici, ma solo un nome etnico, quello dei « Dori », il quale, sorto nelle colonie « achee » dell'Asia Minore — come sulle coste asiatiche presero primamente un senso etnico anche i termini di « Joni » [3] e di « Eoli » — fu di mano in mano adottato da altri Achei delle isole e della parte più prossima, ossia orientale, della penisola greca; mentre la maggior parte degli Achei più lontani, anch'essi usanti dialetti dorici, conservarono il loro vecchio appellativo, o comunque non adottarono il nuovo. Notano, di fatto, quegli studiosi, che se gli Achei omerici fossero dei pre-dori, ossia di parlata eolica meridionale, Omero dovrebbe includere tra gli Achei *in primis* gli Arcadi, e nelle zone chiamate ancora Acaia e dalle genti dette ancora achee in epoca storica, non dovrebbero essere parlati, proprio all'opposto, dei dialetti dorici.

---

[1]) Com'è noto l'*Iliade* presuppone anche un lungo sviluppo di anteriori canti epici greci, con nucleo e localizzazione diversa dalla guerra troiana; e rispecchia, come civiltà greca, quella dei tempi micenei, già tramontata da tempo quando componevano i loro canti i più recenti rapsodi.

[2]) *Leggi*, III, 682, 685.

[3]) Quei nomi potevano bene essere in uso nella Grecia anche prima, nella loro accezione comune, e non etnica. Non hanno a che vedere cogli Joni, nè gli Aones di Beozia, nè il mare Jonio, come dimostra la linguistica più elementare. Vedi invece ancora Glotz, *op. cit.*, p. 81.

E dimostrano che il nome di « Dori », lungi dall'essere disceso dal nord nella penisola, e di qui nelle colonie, si affermò primamente in Asia minore, comparve verso l'800 circa a Creta, e si diffuse gradatamente, in epoca posteriore, nel Peloponneso orientale (dopo la deduzione, verso l'Occidente, per opera di genti di favella dorica, delle colonie che conservano l'antico nome di « achee »), ed infine nella zona dell' Eta, che prima era chiamata Driopia, e poi assunse il nuovo appellativo di Doride [1]). Hanno adunque dimostrato, tali storici, che Achei e Dori sono, generalmente parlando, uno stesso popolo, che in parte ha mutato nome; e che la sua reale penetrazione nell' Ellade, ossia la vera « migrazione dorica » o « acheo-dorica » che dire si voglia, non avvenne quando fu adottato il nuovo nome di Dori, ma quando scesero, tanti secoli prima, nella Grecia gli Achei.

In quale rapporto sono, con le precedenti conclusioni concordi, tratte dalle più svariate serie di dati di fatto, gli elementi forniti dagli *scavi archeologici?* Se noi ci affidiamo alle affermazioni di alcuni specialisti di archeologia, dovremmo ritenere ch'essi siano in assoluto e sconcertante contrasto. Prendiamo, ad es., un libro uscito in questi giorni; la seconda edizione dell'*Arte classica* di P. Ducati[2]). In esso gli abitanti così delle isole come della penisola greca fino al 1000 av. Cr. ci compaiono come « Preelleni » (cfr. specialmente p. 79); e le loro arti, così la minoica di Creta, come la micenea, sono di continuo chiamate « preelleniche »; fino alla comparsa intorno al 1000 av. Cr. (pp. 23, 91) di un « medio evo-greco », caratterizzato da un'arte di tipo geometrico, e dovuto essenzialmente alla migrazione dei Dori (pp. 2, 83, 90, 100), « popolo nuovo.... ellenico » (p. 83). E poichè il Ducati ammette che agli Achei della leggenda si debba la ricostruzione dei palazzi cretesi del XIV secolo (p. 83) e le rocche micenee di Tirinto e di Micene (pp. 2, 59-60, 66, 70, 74, 84), e che gli Achei debbano identificarsi cogli Akaivaŝa dei testi egizi del XIII secolo (p. 78); ma d'altra parte continuamente ripete che la loro civiltà è preellenica (cfr. ad es. p. 70), e che i primi prodotti dell'arte greca sono quelli posteriori al 1000 av. Cr. (pp. 2, 4, 46, 75, 79, 84, 91), il lettore non può fare a meno di trarne

---

[1]) Cfr. PARETI, *St. di Sparta arcaica*, I, p. 81 sgg; 87-106 dove la dimostrazione viene rifatta in tutti i dettagli.

[2]) Torino, Unione Tip. Editr. Torinese, 1926.

la conseguenza, inaudita, e forse neppure prospettatasi nella mente dell'Autore, che gli Achei per lui vengano ad essere dei Pregreci, o che il popolo greco non abbia per secoli affatto avuta una propria civiltà.

Ha una qualche seria base scientifica, una qualche parvenza di verità questo edificio, così diverso da quello che si viene a costruire coi dati, criticamente assodati, di tutte le altre discipline? E si ha, in primo luogo, motivo sufficiente di fissare, archeologicamente, una migrazione di genti in Grecia al momento di trapasso dall'arte micenea alla geometrica, e di identificarla colla migrazione dorica? Di fatto, dopo di aver di comune accordo ammessa la corrispondenza dei due fenomeni: l'etnico (la migrazione, identificata colla dorica), e l'artistico (il passaggio dal Miceneo al geometrico), i moderni studiosi di archeologia si dividono in due gruppi: l'uno che inalza la fine del Miceneo, l'altro che abbassa la cronologia tradizionale della migrazione dorica. La quale nella tradizione più recente veniva collocata variamente da un massimo del 1154 secondo Timeo, ad un minimo del 1069 secondo Eforo, mentre le fonti più antiche porterebbero ad inalzarla ancora di un paio di generazioni [1]: di qui lo spunto per far terminare, secondo il primo gruppo di quegli archeologi, nel XIII o XII secolo il Miceneo. Ma si oppongono sincronismi archeologici sicuri, e sempre più abbondanti man mano che si scava, i quali dimostrano la sopravvivenza del miceneo in età molto più tarda, ed obbligano a restringere il periodo temporale esageratissimo, che si verrebbe ad attribuire allo stile protogeometrico [2].

Gli altri studiosi, riconosciuto che il Miceneo non terminò affatto nel XIII o XII sec. av. Cr., abbassano, come fa il Ducati, verso il 1000 la migrazione dorica, ma non riescono a rendere meno stridente il contrasto tra i due termini inconciliabili. Non è infatti possibile far scendere al 1000 la migrazione delle genti di favella dorica, senza rendere inesplicabile, ad es., il profondo differenziamento dei dialetti, delle istituzioni e dei culti dorici, quale ci risulta già nell'VIII secolo, quando si sviluppò la colonizzazione in Occidente; e d'altra parte il 1000 av. Cr. è, archeologicamente parlando, ancora troppo alto per fissarvi il trapasso dall'età micenea alla geometrica, che di fatto, come si va sempre meglio constatando col rinvenimento e collo studio del cosiddetto submiceneo, avvenne da uno a due secoli

---

[1]) Pareti, *Storia di Sparta arc.*, I, p. 81 sgg.
[2]) *Ibid.*, pp. 83-86.

più tardi, a seconda delle zone più o meno prossime ai centri di innovazione della nuova arte, e a quelli di persistenza dell'antica.

D'altronde i due fenomeni, l'etnico ed il culturale, oltre al non accordarsi per la cronologia, divergono anche per la topografia [1]). Devono pure ammettere quegli archeologi, compreso il Ducati, contrariamente a quanto ci attenderemmo, che nell'Attica propriamente detta, dove i Dori non penetrarono, vi fu un passaggio abbastanza netto e rapido tra il Miceneo ed il geometrico, e che anzi proprio l'Attica fu una delle zone principali per la diffusione dei nuovi sistemi; mentre in altre zone, in cui la migrazione dorica sicuramente si sviluppò in tutta la sua ampiezza travolgente, come nell'Argolide ed in Creta, si constata invece un graduale sviluppo intessuto di persistenze e di innovazioni; e che il nuovo stile si diffuse perfino in zone, come a Praisos, rimaste agli indigeni pregreci. Nè minori difficoltà storiche e logiche ostacolano l'avvicinamento genetico dei due fenomeni: come mai gli invasori Dori, che dobbiamo pure imaginarci tanto in arretrato civilmente di fronte ai loro supposti predecessori Micenei, non restarono assorbiti, come suole accadere, dalla cultura superiore dei vinti? e come genti che non possiamo supporre, al momento della migrazione, meglio armate di quanto fossero le loro affini Locresi ai tempi omerici, e le Etoliche ancora quando scriveva Tucidide, poterono sopraffare in modo così rapido, facile, generale e decisivo i forti Micenei dell'Argolide, difesi nelle loro sedi dalle rocche e dalle mura, nelle loro persone dalle robuste armi? [2]).

In realtà se non è possibile stabilire alcun rapporto tra la migrazione dorica ed il trapasso dal Miceneo al geometrico, tale trapasso culturale non presenta neppure uno iato così profondo ed evidente, da ritenere necessario uno spostamento etnico per giustificarlo. Molte delle cause, sufficienti e sicure, si possono rintracciare in ben altro ordine di fatti.

La civiltà micenea, affermatasi nella penisola greca, presenta per molte parti delle peculiarità che dipendono dalla capacità artistica e tecnica e dalla civiltà già acquisita in precedenza dal popolo greco; ma ha inoltre radici profonde nella civiltà minoica della non ancora greca isola di Creta: è dunque, come fu ben detto, un innesto pregreco, su albero greco. Ma quando nel XIV secolo l'isola

---

[1]) *Ibid.*, p. 83.

[2]) *Ibid.*, pp. 86-87, 107.

di Creta fu conquistata dagli Elleni, venne a mancare quella diuturna collaborazione artistica, e la decadenza si nota subito evidente nelle minori sontuosità dei palazzi, ricchezza del materiale, e finezza dell'esecuzione.

Molti elementi civili e artistici avevano potuto trarre così i Minoici come i Micenei dai loro contatti commerciali colle genti dei grandi imperi orientali: egizio, ittitico, babilonese e assiro, ed i periodi di maggiore o minore floridezza delle corti egee erano anche dipesi dal più o meno grande sviluppo di quei rapporti commerciali. Ma così le relazioni commerciali, come quelle conseguenti culturali, che già prima avevano avuto dei momenti di interruzione, erano poi entrate definitivamente in un periodo di ristagno: prima per le aggressioni dei « popoli del mare », compresi gli Achei, contro l' Egitto, che turbarono l'amicizia tra i due paesi; poi per il rapido tramontare o decadere dei tre grandi imperi d'Oriente: dell'egiziano, a partire dalla XXI dinastia (1090 c. av. Cr. e segg.); dell'ittitico, per le sconfitte inflitte dagli Assiri e per la rovina provocata dalle migrazioni di genti ariane di stirpe tracica; e dell'assiro, che per due secoli (1100-889 circa av. Cr.) si raccolse in un primo periodo di stasi, rinunciando a molte delle sue conquiste imperialistiche. Tutto ciò non solo diminuì gli scambi e gli influssi culturali ed artistici rispetto ai popoli dell' Egeo, ma anche quelli commerciali: al ristagno commerciale tenne dietro per gli Elleni una decadenza economica, che a sua volta contribuì al ravvilimento della produzione sia per l'elaborazione artistica, sia per la materia, che, se preziosa e d' importazione come i metalli nobili, l'avorio, le pietre dure, si fece sempre più difficile.

Era poi naturale che le arti, minoica e micenea, dopo tanti secoli di splendore, percorressero la parabola discendente, esaurendosi spontaneamente, come tante altre arti si esaurirono nel corso dei secoli; com'era anche naturale che all'esaurirsi di vecchi sistemi e canoni, venisse ad affiancarsi una tendenza innovatrice. Tendenza d'altronde favorita da un vero e proprio rivolgimento della tecnica fondamentale, ossia della metallurgica, per l'introduzione in grandi masse proprio in quell'età del nuovo metallo, il ferro, che richiese modificazioni sostanziali di molti sistemi sia tecnici sia artistici.

Così l'arte minoica come la micenea erano state per eccellenza auliche: architetti, scultori, pittori, ceramisti, orefici e cesellatori avevano tutti lavorato per lunghe generazioni per le corti, e spesso

entro le corti stesse, dei monarchi : per i palazzi, per le tombe e per le persone dei dinasti. Cosa ci resterebbe dell'opera loro, se facessimo astrazione da quanto si rinvenne in quei palazzi ed in quelle tombe ? Orbene, precisamente in quel IX secolo circa in cui viene a spegnersi l'arte micenea, la vita politica e sociale della Grecia fu caratterizzata dalla crisi, che iniziò quasi ovunque la caduta del potere monarchico : i palazzi regi vengono man mano smantellati dai nobili riottosi, o abbandonati, o trasformati in luogo di culto (mentre il re, perduto il potere politico, conserva talora le sole attribuzioni religiose) ; anche gli stati che avevano già raggiunta una certa ampiezza territoriale si dissolvono in tanti feudi che poi cedono il luogo a tante piccole *poleis* ; le proprietà e le ricchezze accumulate fin qui nelle mani di pochi, incominciano a frazionarsi sempre più. Per chi si potevano oramai costruire grandiosi e potenti palazzi, e arricchirli di preziosi dipinti e sculture ? chi possedeva le ricchezze necessarie per i tesori d'oreficeria che avevano rese splendide le case e le tombe degli antichi signori ? Perchè sorgano ed eccellano scuole di artisti, occorre che l'ambiente economico e sociale sia favorevole. Nel feudo, e poi nella *polis*, del IX e VIII secolo non v'era più, e non vi era ancora, posto per una schiera numerosa e specializzata di delicati artisti : in quell'epoca di subbugli politici, di lotte sociali, di aumento demografico, di frazionamento di ricchezze, di lotta per l'esistenza, di iniziative commerciali private, che prepararono e accompagnarono il nuovo grande esodo della colonizzazione verso l'Occidente, in quell' « epoca del ferro » in cui i poeti decantarono nostalgicamente l'antica « età dell'oro », non l'artista squisito potè operare ma bastò l'artigiano ; non più si ricercò il capolavoro prezioso, ma il modesto prodotto industriale, che poteva essere portato nei paesi lontani e scambiato con metalli grezzi e con derrate. Non venne certo neppure allora a mancare nella gente ellenica l'uomo di genio, ma egli o applicò la sua mente a nuovi generi di vita, diventando marinaio, commerciante, magistrato, generale, nomoteta ; o tentò nuovi generi di arte : siamo infatti giunti ai fulgori dell'epopea, all'origine della letteratura greca. Solo più tardi, man mano che la *polis* otterrà la sua nuova forza potenza e ricchezza, architetti scultori e pittori, artefici d'ogni genere ricompariranno, ripercorrendo un nuovo ciclo di ascensione artistica : essi non lavoreranno allora per i palazzi a spese dei monarchi, ma per i templi degli dèi, per le mura cittadine, a spese del popolo.

Ma perchè la civiltà che tenne dietro alla micenea è caratterizzata da uno stile geometrico? Non solo perchè nella sua spontaneità e semplicità esso pare lo stile prediletto dalle genti, sia moderne sia antiche, che stanno rinnovando la loro cultura; ma anche perchè, già nell'ultimo periodo miceneo, si era rivelata in maniera sempre più spiccata una tendenza allo stilizzamento, e quindi all'ornamentazione lineare ed al geometrismo, così in Creta (cfr. anche Ducati, p. 81), come nelle isole egee (cfr. per Rodi, ibid., p. 81) e nella penisola greca (cfr. ibid., pp. 46, 60, 62, 80, 82); perchè lo stile geometrico era sempre rimasto più o meno in uso, nei secoli precedenti, in quelle parti più lontane del mondo greco occidentale e settentrionale, in cui la civiltà micenea aveva avuto appena qualche riflesso [1]), e anche a quanto pare, nella stessa Grecia sud-orientale, per l'ornamento dei più umili oggetti di produzione industriale ad uso della popolazione meno alta; perchè infine il geometrismo informava in quei tempi anche gran parte della produzione artistica nelle zone balcaniche e italiche, sulle coste adriatiche, ioniche e tirreniche verso cui si orientavano i nuovi commerci greci (alla ricerca dei metalli, dell'ambra etc.), che precorsero e accompagnarono i primi stanziamenti coloniali nell'Occidente.

Ecco, se non erro, come si può tentar di spiegare, nelle sue grandi linee, il passaggio di civiltà dal Miceneo al geometrico, senza trarre in campo movimenti etnici, indimostrabili archeologicamente, e contraddetti dall'evidenza testimoniale di tutte le altre discipline. I cui risultati, sovra esposti, circa l'antichità delle migrazioni e delle colonizzazioni elleniche, non sono, se bene mi appongo, in contrasto colle peculiarità dello sviluppo archeologico nelle varie parti della penisola e del mondo insulare egeo. Vediamo di chiarirlo, nella maniera più semplice concisa e lucida che ci sarà possibile, e muovendo dai dati stratigrafici comunemente ammessi per ogni regione, accontentandoci di una visione d'insieme, passibile certo di molte correzioni.

a) I Dori nell' Egeo meridionale, a Creta, e nel Peloponneso orientale. È oramai pacifico tra la maggior parte degli studiosi, che un lunghissimo periodo della civiltà cretese fu preellenico, ma che invece la seconda distruzione e la successiva ultima ricostruzione dei grandi palazzi di quell' isola fu opera dei coloni greci. Tale distru-

---

[1]) Pareti, Op. cit., p. 144 sgg.

zione appare più antica per i palazzi minori, come quelli di Haghia Triada e Gurnià (1500-1400 circa av. Cr.) : più recente per i maggiori, come quelli di Festo e di Cnosso (1400-1350 circa av. Cr.) ; e la ricostruzione, con nuovo piano architettonico, deve collocarsi alla fine del XIV e nel corso del XIII sec. av. Cr. Certo i due fenomeni non sono immediatamente successivi, perchè gli scavi ci dimostrano un notevole strato terreo frapposto, che per Haghia Triada raggiunge lo spessore di qualche metro, e per Cnosso di circa 25 cm. Ho avanzata l' ipotesi [1]), che ritengo verisimile per varî elementi di fatto, che la distruzione sia dovuta ai coloni greci di razza arcadica, che precedettero di poco nell' Egeo meridionale l'arrivo dei coloni dori, cui si deve invece attribuire la successiva ricostruzione. Certo i palazzi risorti presentano uno schema architettonico non più cretese ma argolico, una produzione artistica inferiore, e livellata a quella del continente : mentre i rapporti coll'Argolide si notano persino nella nuova usanza virile di portare la barba ed i mustacchi.

Nell' isola di Melos, più facile a conquistarsi per la sua piccolezza, l'arrivo dei coloni dori può farsi coincidere colla ricostruzione un po' più antica, del corso del XV secolo, anche qui su tipo argolico, della città di Filacopi (= Filacopi III [2]). Con ciò si accordano assai bene le notizie sulla presenza di Achei (= Dori) nel XIV e XIII secolo, secondo i testi ittiti ed egiziani, a Rodi e sulle coste dell'Asia Minore ; e la comparsa, non solo sulle coste anatoliche dette « doriche » in epoca classica, ma anche su quelle « ioniche » ed « eoliche » di una civiltà di tipo miceneo (cfr. Ialiso di Rodi, Telmesso e Assarlik nella « Doride » ; Milasa, Mileto e Focea nella « Jonia »; Mirina e Troia nell' « Eolide ») in città o già abitate in precedenza, o sorte *ex novo* con nome greco : siamo all'epoca dell'occupazione quasi uniforme e sincrona — a stratificazioni geografiche rispondenti a quelle etniche della madrepatria — di tutte le coste occidentali dell'Asia Minore, per opera delle varie schiatte di coloni ellenici.

Passando nella Laconia si può osservare che nel II periodo miceneo, l'arte non si connette con quella dell'Argolide sibbene con quella di Creta : vi sono oggetti imitanti i cretesi, e altri cretesi importati, specie ad Amicle, Vafio e Koutiphari, località già abitate nel periodo premiceneo. Invece nel III miceneo, non abbiamo di-

---

1) *Ibid.*, p. 133 sgg.
2) *Ibid.*, pp. 129, 134.

pendenze da Creta, ma raffronti con oggetti di Micene, di Nauplia, e di Ialiso, ossia di zone micenee sicuramente doriche, e compaiono nuovi centri abitati: il caso tipico è quello di Lacedemone, la città sul colle di Terapne, precorritrice della Sparta bassa dei tempi classici. Da tutto ciò pare razionale dedurre che la popolazione della Laconia nel II periodo miceneo era ancora arcadica, in relazione prima commerciale e poi coloniale coll' isola di Creta; mentre i nuovi centri del III Miceneo, con civiltà orientata su quella argolica, si dovrebbero attribuire alle nuove genti doriche impiantatesi nel paese (1400-1350 circa) [1].

Se tutto ciò regge, ne deriva che notevolmente più antiche delle testimonianze archeologiche dell'arrivo dei Dori in Laconia e nell' Egeo meridionale, dovrebbero essere quelle del loro stanziamento, precedente, nella zona argolica. Di fatto chi esamini la continuità della civiltà micenea argolica fin dal suo principio intorno al 1550, difficilmente sarà portato a supporre che tale continuità nasconda invece l'arrivo di un popolo nuovo; e propenderà quindi a fissare l'arrivo dei Dori nell'Argolide avanti l' inizio di quella civiltà [2]. Il far corrispondere, come tanti si ostinano, l'arrivo dei Dori nell'Argolide colle distruzioni di Korakou e di Micene, coll'abbandono di Tirinto e di Argo — fatti tutti databili in epoca assai tarda, sulla fine del Miceneo —, è escluso da quanto abbiamo esposto fin quì. Quegli avvenimenti troveranno più verace spiegazione nelle lotte tra l'aristocrazia ed il potere monarchico, e tra la nuova *polis*, Argo, e le roccheforte feudali, allorchè fu tentata, agli albori della storia, la prima unificazione politica di quella regione.

b) Le migrazioni degli Eolici settentrionali e dei Dori nella Grecia nord-orientale. — La zona comprendente la Tessaglia, la valle dello Sperchio, la Focide e la Beozia, è quella che la dialettologia ci addita come abitata un tempo, almeno nel suo insieme, in maniera uniforme da genti di favella eolica settentrionale, e che poi perdette, linguisticamente, la sua unità, perchè si incunearono nella valle dello Sperchio e regioni contigue, nella Locride Eea, nella Doride e nella Focide, genti di favella dorica settentrionale, affini a quelle che occuparono la maggior parte della Grecia occidentale e nord-occidentale. Si può forse ottenere una sufficiente chia-

---

[1]) *Ibid.*, pp. 135-139.
[2]) *Ibid.*, p. 107 sgg.

rezza di visione prendendo in esame per primi i dati archeologici di Lianokladhi, località sulla riva destra dello Sperchio, i cui trovamenti si possono dividere nettamente in tre strati sovrapposti. Il primo e più profondo strato, dell'età neolitica, caratterizzato da ceramica fine, a fondo bianco, dipinta in rosso, mista con altra ceramica monocromica che diventa sempre più abbondante discendendo nel tempo, corrisponde in maniera abbastanza precisa ai trovamenti della Tessaglia (Tessalico I), e della Beozia (Orcomeno I). Il secondo strato, eneolitico e del primo bronzo, presenta una ceramica nera lucente (Urfirnis) che corrisponde a qualche esemplare scoperto in Tessaglia (nel Tessalico II). e ad un tipo comune in Beozia (Orcomeno II). Invece il terzo strato, dell'età sviluppata del bronzo, diviso nettamente dal secondo, ci presenta una ceramica peculiare fatta a mano, rossa con dipinti geometrici di colore nero non brillante (« matto »), che non ha riscontri esatti negli strati coevi nè della Tessaglia, nè della Beozia, e che solo più tardi penetra nella Tessaglia. In questo terzo strato si rinvengono ruderi architettonici, di tipo più o meno rettangolare, a due ambienti, che ricordano i *megara*. Come non pensare che la civiltà peculiare del III strato di Lianokladhi, che viene a rompere la compagine culturale Tessalo-Beotica, non sia quella dei migratori acheo-dorici che spezzarono la compagine dialettale degli Eolici settentrionali ?

Possono i dati archeologici indicarci in maniera verisimile anche il precedente arrivo di questi Eolici settentrionali ? Due dei quattro periodi, in cui si può dividere lo sviluppo della civiltà della Tessaglia, propriamente detta, prima dell'età del ferro, sono della pura epoca neolitica, e quindi già per questo non possono essere ellenici : il primo (con ceramica monocromica rossa, o dipinta in rosso su bianco, con capanne tonde, statuette femminili steatopigiche, e grandi quantità di oggetti di selce levigata e di ossidiana), e il secondo (caratterizzato dalla cosidetta ceramica di Dimini, a fondo rosso lustrato con disegni bianchi, bruni, neri, o a fondo bianco con disegni neri, dalle fortificazioni di Dimini, da statuette meno steatopigiche, e da case di tipo rettangolare con megaron). Al primo di questi strati tessalici corrispondono e sono almeno in parte sincroni, il primo strato, neolitico, di Lianokladhi sullo Sperchio, il primo di Orcomeno in Beozia (con capanne tonde, e ceramica a ornati rossi su bianco), e i più antichi trovamenti di ceramica di Delfi in Focide. Ma mentre sullo Sperchio, in Beozia, ed anche in alcune parti della Tessaglia,

continuava a svilupparsi la vecchia tecnica rossa su bianco, in altre parti della Tessaglia sorgevano stili locali, tra cui spicca quello di Dimini (Tessalo, II).

Coll'età eneolitica compare in Tessaglia una nuova facies culturale, accompagnata dall'abbandono o dalla distruzione (cfr. Rakhmani), o dal rapido impoverimento di molti dei centri abitati nei periodi precedenti: il III strato, che sorge allora, è caratterizzato da una ceramica interamente coperta di colore, e poi ridipinta con ornati rosei, rossi o bianchi (è la « crusted ware » degli scavatori inglesi), e da alcuni strani idoli, colla testa scolpita in pietra o in marmo, e talora dipinta, e con un lungo collo confitto in un nucleo di terracotta.

Nella valle dello Sperchio (Lianokladhi, II) ed in Beozia (Orcomeno, II) la fase eneolitica si afferma forse un po' più precocemente, ma altrettanto subitaneamente, colla comparsa di una ceramica nera lustrata (Urfirnis), che si diffonde anche sporadicamente in qualche zona della Tessaglia (come a Tsani) durante il III Tessalico, e che si presenta anche più a mezzogiorno, come rivedremo in seguito, nell'Argolide. Nella Beozia poi coll' inizio di questo periodo troviamo abbandonata la località di Cheronea, e fa la sua prima apparizione un nuovo tipo di casa elittico-absidato: coi due lati lunghi elittici, uno dei lati corti rettilineo, e l'altro curvo o absidato.

Dall' insieme dei dati archeologici ora riassunti parrebbe assai probabile che così la Tessaglia, come la zona dello Sperchio e la Beozia, abbiano coll' inizio dell'età eneolitica accolta una nuova popolazione. E attrae certo l' ipotesi di far coincidere tali arrivi di genti con le prime ondate elleniche degli Eoli settentrionali. Resterebbe tuttavia da spiegare la notevole differenza nei tipi di ceramica del III Tessalico da una parte, e di Lianokladhi II e Orcomeno II dall'altra. La spiegazione si potrà forse ritrovare in varie cause concomitanti: nell'essere il centro di diffusione della ceramica lustra (Urfirnis) non a nord, ma al sud, forse in Argolide, sicchè siffatto tipo non pervenne alle parti più lontane da tale centro; nell'aver la civiltà dei neolitici tessali, agito, colle forme ceramiche peculiari di Dimini (Tessalico II), sui nuovi venuti che non distrussero i loro predecessori, i cui discendenti sono identificabili nel loro insieme cogli schiavi della gleba (penesti) dell'età classica; nell'aver infine le due ondate eoliche che scesero nella Tessaglia e nella Beozia se-

guite forse due vie diverse, l'una dal nord e l'altra dall'ovest, e anche con due cronologie abbastanza distinte.

Comunque sia di ciò, in nessuno degli strati che tennero dietro, così in Tessaglia come in Beozia — dell' incuneamento etnico nella valle dello Sperchio già dicemmo —, viene più opportuno di vedere l'arrivo di genti nuove, perchè in entrambe le zone le civiltà sembrano svolgersi senza iati e progressivamente fino all'età del ferro. Infatti le località della Tessaglia abitate nel Tessalico IV sono le stesse del Tessalico III ; nessun sistema artistico (per la ceramica in prevalenza monocromica), o costruttivo (per le case rettangolari, absidate, ovali), presenta un contrasto violento con quanto precede : e accanto ai tipi locali compaiono regolarmente per importazione tipi beotici (la ceramica « minia », le tombe a cista), e micenei (per la ceramica e per le costruzioni architettoniche). Più tardi ancora, in gran parte per azione della civiltà geometrica affermatasi coi Dori nella valle dello Sperchio (Lianokladhi III), compaiono sporadicamente dapprima a Khassan Tatar a ovest di Larissa, a Pagase e a Dhomokos —, a Sesklo e nell' isola di Skyros —, oggetti geometrici d' importazione, o di imitazione ; finchè, nella prima età del ferro, appare la fase del Tessalico V (a Marmariani presso il Peneo, a Theotoku nella penisola di Magnesia) la cui ceramica ci presenta strettamente fusi e congiunti motivi micenei e geometrici.

Nella Beozia d'altra parte passiamo altrettanto insensibilmente e spontaneamente dalla ceramica lucida (Urfirnis) di Orcomeno II, alla grigia cosidetta « minia » di Orcomeno III, accompagnata dall' importazione dal sud di esemplari di « Mattmalerei » ; e poi alla ceramica tarda minia (Orcomeno IV), e allo sviluppo dei sistemi micenei provenienti dall'Argolide.

Assai incerta, ma non impossibile, è la coordinazione coi dati per la Focide : zona per cui non abbiamo così numerose e lunghe serie stratigrafiche, e che d'altra parte, per la sua posizione lungo la via battuta da tutte le migrazioni, dovette presentare una civiltà ibrida e complessa. Anche qui le genti pregreche sono testimoniate dai trovamenti dell'età neolitica, con ceramica rispondente a quella beotica (specie di Coronea), a cominciare dal solito tipo dipinto in rosso su bianco. La ceramica lustra (Urfirnis) di Dhrakhmani, e la statuetta di tipo nordico scoperta a Delfi, sembrano parlare delle genti eoliche. Infine i più recenti strati con influssi micenei, e specialmente del II e III periodo Miceneo, corrispondono sicuramente ad un'epoca in

cui già dovevano esistere le genti doriche, in rapporti commerciali colle loro affini scese nel Peloponneso. Forse la più ricca serie stratigrafica per la Focide è, fin qui, quella di Haghia Marina, che presenta un primo strato, eneolitico, corrispondente a Orcomeno I sia per la ceramica dipinta, sia per le capanne semplici. Il secondo strato (= eolico ?) offre una ceramica rivestita di nero o grigio scuro brillante, con sovrapposti dipinti ornamentali di colore bianco « matto » : insieme si rinvengono vasi « minî » sempre più numerosi (cfr. Orcomeno III), mentre in contrapposto in Beozia (Orcomeno II) si rinvennero vasi focesi, del sopraddetto tipo, importati : ne deriva dunque che il II strato di Haghia Marina è sincrono con Orcomeno II e III. Il terzo strato infine (= acheo-dorico) è caratterizzato dalla ceramica micenea di epoca tarda.

c) *L'Attica e la migrazione delle genti ioniche.* Non abbiamo elementi bastevoli per ricostruire la civiltà dell'Attica nelle più lontane fasi, specialmente neolitiche. Dalla comparsa della ceramica di Afidna, all' incirca tra il 2000 e il 1750 av. Cr. (monocromica grigia o bruna, talora incisa, in un primo tipo —, a fondo bianco con decorazione geometrica dipinta in un secondo), passiamo senza sbalzi all'epoca in cui vengono introdotti dei tipi micenei (a Menidhi, Spata, Markopulo, Aliki, Braurone, Torico, Atene) del II e III Miceneo, e tipi minî ; e poi ancora fino alla età della necropoli di Salamina, tipica per gli evidenti prodotti di transizione dal III Miceneo al protogeometrico del « Dipylon ». Sicchè l' invasione delle genti ioniche, archeologicamente — in pieno accordo coi dati delle altre discipline — parrebbe molto antica, risalente cioè almeno all' inizio dell'arte di Afidna.

Tipi di ceramica avvicinabili a quelli di Afidna furono rinvenuti anche in alcune zone del Peloponneso orientale (in due tombe preistoriche di Corinto, con ceramica fatta a mano, liscia, ed incisa in due soli casi —, nel sito dove poi sorse il tempio di Afrodite nell' isola di Egina —, e in profondi strati dell'Aspis di Argo), ed in qualche isola, ionica, dell' Egeo come Amorgo ; ma non è ancora chiaro se, e in quali casi, si tratti veramente di influssi attici ; e se, e quando, di coincidenza casuale tra sistemi attici, e sistemi di origine indipendente, ad es. cicladica (si possono infatti porre a riscontro alcuni antichi tipi di Melos).

d) *Gli Eoli meridionali nel Peloponneso orientale.* Secondo la dialettologia la penisola del Peloponneso un tempo fu occupata da

una omogenea popolazione eolica meridionale, o di tipo arcadico che dir si voglia; la quale invece in epoca posteriore venne a trovarsi come rinserrata in un anello periferico di genti di favella dorica, che si chiuse pienamente solo in epoca storica colla conquista spartana della Messenia. Già dicemmo quale sia l'epoca presumibile, secondo i dati archeologici, dell'arrivo degli Achei-Dori nella parte orientale: cioè nell'Argolide e in Laconia. Quanto all'anteriore penetrazione delle genti eoliche meridionali, essa coincide probabilmente coll'affermarsi sia in Argo, sia a Tirinto, negli strati premicenei, di una ceramica nera lustra (Urfirnis), che richiama, con varianti locali, quella della Beozia e della vallata dello Sperchio, che abbiamo dianzi attribuita alle prime genti eoliche settentrionali.

e) I dati archeologici e le migrazioni elleniche nella parte occidentale della Grecia e del Peloponneso. Per tutta questa parte i dati archeologici sono ancora così scarsi, e le successioni stratigrafiche così saltuarie e dubbiose, che non si può per ora davvero pretendere di afferrare in modo completo la verità. E tuttavia anche qui si può già avanzare qualche ipotesi verisimile, tenendo conto di una abbastanza evidente uniformità archeologica. Si possono infatti distinguere, astrazione fatta dallo strato neolitico pregreco, testimoniato specialmente per Khirospilia nell' isola di Leucade, due gruppi di trovamenti dell'età del bronzo sufficientemente fissabili: uno che sembra contraddistinto da case absidate (a Thermos d' Etolia, in Leucade, e ad Olimpia), da tombe a circolo e a cista, e da vasi di argilla gialla dipinti con colore rosso lucido (a Thermos, a Stratos in Acarnania, in Leucade e ad Olimpia); e l'altro caratterizzato da una ceramica rozza, fatta a mano, monocromica, rossa grigia o nera, liscia o incisa (nelle isole di Leucade e di Cefallenia, e nell' Elide a Olimpia, Pisa, Arene e Kakovatos). Tra questo tipo, ch' è accompagnato da ceramica micenea del II o III periodo (nell' Elide e in Cefallenia) o da bronzi micenei (in Leucade), e che quindi risale al 1400 circa av. Cr., e successivi, e gli strati dell'epoca storica sicuramente dorici dell' Elide non compare alcuno iato; mentre fin qui nulla di simile fu rinvenuto in Messenia ed in Arcadia, ossia nelle zone rimaste agli Eoli meridionali fino in età storica. Tenuto conto di tutto ciò è da ritenersi come probabile che il primo gruppo di trovamenti debba attribuirsi alla popolazione di tipo eolico, ed il secondo a quella posteriore dorica. Non reca davvero meraviglia che i Dori ci compaiano con facies culturali notevolmente distinte

nell'Argolide, nella Grecia occidentale, e nella vallata dello Sperchio, perchè per varî motivi dobbiamo ammettere che la migrazione dorica avvenisse in varie ondate, ben distinte per la topografia, la cronologia ed i dialetti [1]). Nè ci stupisce che la ceramica, che riteniamo attribuibile ai Dori scesi nella Grecia occidentale, ci compaia tanto simile, anche per le forme, a quella scoperta nella vallata del Danubio, nelle terramare italiane, e in parte del periodo di Hallstatt, provenendo le ultime ondate dei Dori precisamente dalle zone balcaniche, ed essendo le due civiltà sincrone [2]).

Varrebbe certo la pena di collegare ancora quanto abbiamo raccolto e classificato fin qui, coi trovamenti delle zone balcaniche donde derivarono l'una dopo l'altra le singole ondate greche. Collegamento che forse ci proporremo in una successiva « revisione »; per ora ci basti quanto abbiamo, alla meglio, cercato di chiarire per la zona ellenica.

Chi dia, per gli strati archeologici della Grecia antichissima, un' interpretazione etnica uguale, o — *mutatis mutandis* a seconda delle ulteriori constatazioni stratigrafiche che si potessero ottenere — simile alla nostra, professerà certo un'opinione assai diversa dalla consueta, circa l'origine della civiltà e dell'arte greca. Il Ducati nell'opera citata (p. 2) sente il dovere di giustificarsi col lettore se, in un libro dedicato all'arte classica, deve premettere una trattazione dei periodi anteriori ai poemi omerici, e alla discesa, avvenuta secondo lui intorno al 1000 av. Cr., dei Dori nella Grecia: egli chiarisce che i poemi omerici rispecchiano in gran parte il « mondo già tramontato » dell' « arte preellenica o cretese-micenea », e che « forti sono gli addentellati tra il passato cretese-miceneo e le prime fasi dell'arte novella dei Greci », e « vivi i ricordi in questa arte ellenica primitiva di ciò che si svolse in precedenza ». E ciò risponde senza dubbio a verità, ma per il profondo ed essenziale motivo che gran parte del mondo ellenico era abitato da oltre un millennio da genti greche!

Quel bravo storico dell'arte, che pure attribuisce ai Greci quasi tutta l'evoluzione artistica del mondo classico, non si accorge di defraudare involontariamente il popolo ellenico proprio dei più

---

[1]) *Ibid.*, p. 139 sgg., 145.
[2]) *Ibid.*, p. 144 sgg.

antichi e fondamentali sistemi e concetti e tipi artistici che gli si debbono attribuire, di sottrarre al suo genio tutto ciò che in lunghissimi secoli, avanti il 1000, esso non desunse nè dai Pre-elleni delle isole, nè da quelli del continente.

Sicchè, a parer mio, anche la storia delle origini dell'arte greca, quale leggiamo comunemente nei trattati di archeologia, va in buona parte rifatta su nuove basi per diventare genuina. Essa dovrà in primo luogo mettere in luce quale civiltà già trovarono nell' Ellade le singole ondate di Elleni al momento del loro arrivo e quanto portarono con sè di peculiare, in più riprese, dalle zone donde provenivano; e dovrà poi esaminare in modo preciso, di età in età, di zona in zona, di schiatta in schiatta, e di tipo in tipo, le innovazioni ed i livellamenti che risalgono ai Greci, i prestiti e le imitazioni dalle zone pre-elleniche a quelle elleniche e viceversa, infine gli ibridismi originati da quei complessi rapporti.

(*Continua*).

LUIGI PARETI.

LIBRI RICEVUTI

DORO LEVI. *L'antro delle Ninfe e di Pan a Farsalo in Tessaglia.* Estr. « Annuario R. Scuola Arch. di Atene » vol VI-VII. Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1926.

— *Il Pritaneo e la Tholos di Atene.* (Estr. da ibidem.).

República Argentina. Ministerio de Justicia e Instrucción Pública. Estadistica. Año 1925. Buenos Aires. Talleres Gràficos de la penitenciaría nacional, 1926.

G. NYSTRÖM. *Variatio sermonis hos Columella.* (Doktorsavhandlingar I latinsk Filologi vid Göteborgs Högskola. Serie Fr. O. M. 1926, I). Göteborg, Eranos' Förlag, 1926, di pp. IX-116.

M. BARONE. *Studi sul significato fondamentale dell'accusativo e sulla teoria localistica.* Roma, Tip. Befani, 1926, di pp. 140.

G. CALOGERO. *Affermazione e negazione nella logica aristotelica.* (Estr. dal « Giorn. crit. della filosofia ital., VII, 1926). Bestetti e Tuminelli, 1926.

A. DE GRASSI. *Il porto romano di S. Giovanni della Corneta.* Parenzo, C. Coana e figli, 1926. (Estr. da « Atti e Mem. Soc. Istriana di Archeol. e Storia patria, 38, 1926).

U. GALLI. *La mimesi artistica secondo Aristotele.* (Estr. « Studi ital. filol. class. » N. S. IV). Firenze, Ariani, 1926.

R. BIANCHI BANDINELLI. *Clusium.* (Estr. dai « Monumenti ant. dei Lincei » XXX). Roma, Bardi, 1925.

LUCREZIO

Un saggio estetico su Lucrezio trascende il valore particolare che può avere lo studio di un grande poeta, per assurgere all' importanza di un problema di metodo. Mi sembra innegabile che manchi ancora una precisa determinazione teoretica del significato e valore di *unità estetica*, e della sua distinzione da *unità psicologica* o da altre, più o meno sostanziali *unità*. Ora io credo che quando, dopo tanto discutere che s' è fatto, dei metodi nuovi da adottare nella critica delle letterature antiche i metodi nuovi antiumanistici saranno veramente applicati, il problema dell' *unità* sarà quasi risolto. E Lucrezio può essere su questa via una specie di prova del fuoco.

Il *De rerum natura* è nei primi due libri il canto dell'atomo, l'unica realtà del mondo. L'atomo lucreziano è più che un'entità puramente materiale ed inorganica, una cosa viva, dotata persino di volontà, più che una concezione tra filosofica e matematica, una fantasia di poeta, in cui l'eternità dell'essere e del cadere, la consistenza invincibile delle parti che lo compongono, la stessa libertà attribuitagli, in quell'eterno precipitare per lo spazio infinito, di declinare, di urtare, di creare, assumono una concretezza e determinazione, che fa dell' infinitamente piccolo, nella fantasia e nell'entusiasmo del poeta, l' infinitamente grande. C' è nel canto dell'atomo qualchecosa che ricorda la divina monotonia del Paradiso dantesco, senza quella luce e quell'amore, ma più, forse per l' indeterminatezza che è propria dell'argomento, un senso di spazio infinito e d'eterno movimento che in Dante non c' è. Le stesse ripetizioni, le formule logiche che potrebbero sembrare di uno stile arcaico, appaiono invece essenziali all'austera solennità del canto, come quelle che riconducono ogni fatto alla necessità dell'atomo e del vuoto. Certo è una poesia che non abbonda d' immagini: ma occorre qui riaffermare la necessità di rivedere, specie per le letterature antiche, questa posizione critica,

che fa dell' immagine e del colore l'elemento fondamentale d'ogni poesia ? Il suono, la linea, intesa come armonia e proporzione di rapporti logici e sentimentali, come nudità essenziale del fatto e della passione, tutto quello insomma che dà alle immagini, nel contesto di una strofa o di una lirica, il loro tono, quella semplicità ed unità d'espressione che è poi la poesia —, tutto questo nei due primi libri lucreziani non manca di certo. Ed è sempre presente, ora l' immagine dell' infinito, ora il senso dell'eterno, la realtà indistruttibile, di cui tutto quello che vediamo ed amiamo, non è che il fiorire di un giorno o di un anno. Anche le immagini più determinate risaltano sullo sfondo della materia infinita. Tutto muore e si risolve negli atomi, muoiono anche

. . . . . imbres ubi eos pater aether
in gremium matris terrai praecipitavit :
at nitidae surgunt fruges, ramique virescunt
arboribus, crescunt ipsae fetuque gravantur.
Hinc alitur porro nostrum genus atque ferarum,
hinc laetas urbes pueris florere videmus
frondiferasque novis avibus canere undique silvas.... [1]).

L' ultimo verso raggiunge veramente colla vastità della sua sinfonia un'ampiezza cosmica. Leggere questi esametri, senza ricordare che quei canti d'uccelli nel cielo, sono come un estremo polverizzamento di atomi che ritornano all'etere, sarebbe non comprendere questa stupenda poesia per paura di essere troppo filosofi.

Non che le immagini lucreziane abbiano sempre questo sottinteso d' infinito. Vede il poeta la lotta eterna degli atomi in un paesaggio fantastico di luce e di tenebre, di notte e di aurora, unico punto di determinazione quest'ultima, che pur è solo un malinconico preludio di morte :

sic aequo geritur certamine principiorum
ex infinito contractum tempore bellum.
Nunc hinc nunc illic superant vitalia rerum,
et superantur item. Miscetur funere vagor,
quem pueri tollunt visentis luminis oras :
nec nox ulla diem neque noctem aurora secutast
quae non audierit mixtos vagitibus acris
ploratus, mortis comites et funeris atri.

---

[1]) Seguo salvo per alcuni particolari, specie d'ortografia e punteggiatura, la bella edizione del Diels (Weidmann, 1923), saggiamente conservatrice.

Ma quando contempla una figura o un paesaggio, la sua tecnica, in genere, è quella di una pittura scultorea, michelangiolesca. Sembra ch'egli voglia impadronirsi della realtà che lo circonda, sentirla nella sua concreta materialità. Basta rileggere il notissimo, troppo noto episodio della vacca:

> at mater viridis saltus orbata peragrans
> tonguit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
> omnia convisens oculis loca, si queat usquam
> conspicere amissum fetum, completque querellis
> frondiferum nemus adsistens et crebra revisit
> ad stabulum, desiderio perfixa iuvenci,
> nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
> fluminaque ulla queunt summis labentia ripis
> oblectare animum subitamque avertere curam,
> nec vitulorum aliae species per pabula laeta
> derivare queunt animum pureque levare:
> usque adeo quiddam proprium notumque requirit;

o il celebre quadro di Venere e Marte:

> . . . . . in gremium qui saepe tuum se
> reicit aeterno devictus volnere amoris,
> atque ita suspiciens, tereti cervice reposta,
> pascit amore avidos, inhians in te, dea, visus,
> eque tuo pendet resupini spiritus ore.
> Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
> circum fusa super, suavis ex ore loquellas
> funde petens placidam Romanis, incluta, pacem —,

in cui gli ultimi esametri fanno pensare, se non a un panneggio barocco, al ritmo ampio della *Pietà*. Lucrezio poeta immagina infinite possibilità della materia, anche quando il filosofo limita:

> aurea pavonum ridenti imbuta lepore
> saecla, novo rerum superata colore iacerent
> et contemptus odor smyrnae mellisque sapores,
> et cycnea mele Phoebeaque daedala chordis
> carmina consimili ratione oppressa silerent.

E la musica è per lui un miracolo di umana creazione:

> .... musaea mele, per chordas organici quae
> mobilibus digitis expergefacta figurant.

Ma questo senso acuto e potente della realtà, che, per quanto impropriamente, potremmo chiamar fenomenica, è nel poema lucre-

ziano soltanto il germe di un dramma spirituale. La sua liricità si contrappone al suo atteggiamento di poeta filosofo, e con esso si confonde, talvolta in una serena visione cosmica di sfondi infiniti, più spesso nella lirica breve del mutevole e dell'effimero. Anche leggendo i due esametri dei *musaea mele*, noi sentiamo l'atomista, l'analizzatore spietato. La sua fantasia è senza penombre, lucida, fredda, con immagini la cui organicità è fatta di suono, di progresso dal finito all' infinito, o viceversa. Confrontate dei versi virgiliani come,

interea fessos ventus cum sole reliquit

at si virgineo suffuderit ore ruborem
ventus erit . . . . . ,

con la mirabile sinfonia lucreziana del libro V :

per caelum, volvi quia sol et luna videtur,
luna, dies, et nox, et noctis signa severa,
noctivagaeque faces caeli, flammaeque volantes,
nubila, ros, imbres, nix, venti, fulmina, grando,
et rapidi fremitus, et murmura magna minarum.

Gli esametri virgiliani — un paesaggio da fiaba e un rapidissimo spunto idillico — non hanno certo l'ampiezza delle due strofe di Lucrezio : eppure con quel *lueur étrange* sono più armoniosi e pieni. Ci si sente l'uomo immerso nella natura, oblioso se non felice. L'arte di Lucrezio è un po' quella dei suoi *organici :* la sorpresa dei suoni che si destano, e la disciplina delle mobili dita, che a quei suoni danno ordine e forma.

Forse l'esempio più evidente del modo in cui poesia e filosofia s'alternano nel poema di Lucrezio, senza essere mai perfettamente distinte, come due toni diversi solo d' intensità, è dato dai vv. 251-332 del libro II. Sono tre momenti, i primi due essenzialmente filosofici, l'ultimo essenzialmente poetico. Ma il crescendo di determinazione fantastica, è prima di tutto un crescendo di determinazione reale, è come l'affiorare dell'atomo alla luce, il dispiegarsi davanti all'occhio umano dell' ignota realtà. Gli atomi precipitano eternamente nello spazio infinito, ha detto Lucrezio in versi talvolta bellissimi ; ma oltre questa necessità esiste la libertà, una libertà ancora informe, strana libertà puramente materiale, chè anche dirla organica sarebbe eccessivo — il *clinamen*. Si domanda il poeta :

denique si semper motus conectitur omnis
et vetere exoritur *semper* novus ordine certo,

nec declinando faciunt primordia motus
principium quoddam, quod fati foedera rumpat,
ex infinito ne causam causa sequatur,
libera per terras unde haec animantibus exstat,
unde est haec, inquam, fatis avolsa *potestas*,
per quam progredimur quo ducit quemque voluntas,
declinamus item motus nec tempore certo
nec regione loco certa, sed ubi ipsa tulit mens ?

E conchiude :

. . . . . sed ne mens ipsa necessum
intestinum habeat cunctis in rebus agendis
et devicta quasei cogatur ferre patique,
id facit exiguum clinamen principiorum
nec regione loci certa nec tempore certo.

Il ritmo si svolge secondo una linea caratteristica della poesia lucreziana, lento prima e aderente alla precisa nettezza del ragionamento, poi ampio, colorito, sonoro, per celebrare il trionfo di questa libertà primordiale, e ridiscendere ancora alla voluta umiltà dell'

id facit exiguum clinamen principiorum.

Segue un intermezzo puramente filosofico : nella costante quantità della materia, è pure costante la regolarità dei suoi movimenti. E non è strano, osserva il poeta, che tutto questo moto ci sfugga, perchè anche le cose visibili, lontano, celano i loro movimenti :

nam saepe in colli tondentes pabula laeta
lanigerae reptant pecudes, quo quamque vocantes
invitant herbae gemmantes rore recenti,
et satiati agni ludunt blandeque coruscant ;
omnia quae nobis longe confusa videntur
et velut in viridi candor consistere colli.
Praeterea magnae legiones cum loca cursu
camporum complent belli simulacra cientes,
fulgor ubi ad caelum se tollit, totaque circum
aere renidescit tellus, supterque virum vi
excitur pedibus sonitus, clamoreque montes
icti reiectant voces ad sidera mundi,
et circumvolitant equites mediosque repente
tramittunt valido quatientes impete campos :
et tamen est quidam locus altis montibus, *unde*
stare videntur et in campis consister fulgor.

I due momenti culminanti sono *candor* e *fulgor* ; ma essi non fanno che polarizzare l' impressioni esplicite e sottintese. Si sente in questi

esametri il ritmo dell'atomo che diventa corpo, colore, del *clinamen* che diventa libertà, contemplazione dall'alto delle lotte degli uomini.

Io mi sono limitato sinora, salvo qualche anticipazione, ai primi due libri. In realtà solo essi potevano svelarci il segreto dell'anima lucreziana. Il III libro, dell'anima e della morte, il IV, libro dell' illusione, il V libro della terra e dell'umanità, sono di fronte al canto dell'atomo come il triplice canto dell'effimere apparenze. È ancora il sottinteso d' infinito, che dà a questi libri unità e vita. Il IV è il capolavoro. Per architettura e ricchezza di poesia può star accanto all'*Agamennone*. Ma in questo libro come negli altri, l' infinito è spaziale, temporale, non viene dallo spirito dell'uomo, ma dalla *summa materiai*, di cui esso è il più bello e fragile dei fiori. L'ultima parte del III, quale che possa esserne l' importanza autobiografica, per le sofferenze del poeta, è solo una serie di notazioni realistiche. Concrete, nude, scabre, hanno apparentemente il tono di tutta la poesia lucreziana, e ad essa senza dubbio si armonizzano, ma non hanno quasi mai quell'unità d'espressione che fa la poesia. La sofferenza umana è per lui un fatto sentito atomisticamente, come reazione a qualsiasi concezione organica e provvidenziale del mondo. Qui la teoria non allarga l'orizzonte, non fa sentire il dolore, la morte, come fenomeno della realtà infinita. L'analisi si approfondisce spietata, accumula particolari su particolari, ma non dà nè il senso della totalità, nè quello dell' infinito. È un uomo non visto sullo sfondo dell'universo, e non ingrandito a simbolo del dolore del mondo. Il poeta, nell'ultima parte del libro V, narra la storia dell' umanità, ma di veramente lirico non c'è in essa che la poesia della natura, o quella strana fantasia degli animali — leoni, tori, cinghiali — che gli uomini usarono o avrebbero potuto usare contro i nemici. Per un momento l'umanità — forse sarebbe più esatto parlare di animalità — è veduta nell' infinito turbinare degli atomi, per lo spazio infinito, con tutte le sue possibilità : unico limite i *foedera naturai*. La musica gli uomini non l' hanno trovata in se stessi :

et zephyri, cava per calamorum, sibila primum
agrestis docuere cavas inflare cicutas.
Inde minutatim dulcis didicere querellas,
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
avia per nemora ac silvas saltusque repertas,
per loca pstorum deserta atque otia dia.

Bisogna leggere la tragedia del libro V:

unus enim tum quisque magis deprensus eorum
pabula viva feris praebebat, dentibus haustus,
et nemora ac montis gemitu silvasque replebat,
viva videns vivo sepeliri viscera busto.
At quos effugium servarat corpore adeso,
posterius tremulas super ulcera tetra tenentes
palmas horriferis accibant vocibus Orcum,
donique eos vita privarant vermina saeva,
expertis opis, ignaros quid volnera vellent;

e quel quadro schiettamente lucreziano della descrizione della peste, così povera di *πάθος*, nel suo frammentarismo atomistico:

compressae nares, nasi primoris acumen
tenue, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis
duraque in ore, iacens rictu, frons tenta manebat.
Nec nimio rigida post artus morte iacebant.
Octavoque fere candenti lumine solis
aut etiam nona reddebant lampade vitam.

Il lettore comprende subito che la poesia lucreziana, senza spazio, è come una fiamma senz'aria.

Nel libro IV lo spunto dell' ispirazione viene a Lucrezio da un particolare della dottrina atomistica, la teoria degli *εἴδωλα*. C'è in esso una lirica, la lirica delle illusioni, nel libro dell' illusione, che mi sembra la manifestazione più caratteristica dell'arte lucreziana. Sono i versi 387-461, una serie di illusioni comunissime, dall'apparente movimento della costa, per chi si trova su di una nave in corsa, alle conversazioni del sogno. La tecnica è atomistica, per le strofe e per i particolari delle strofe. Ci sono squarci di mare e di cielo, della solita semplicità e potenza: fra i monti e il sole che al tramonto sembra così vicino ad essi

. . . . . iacent immania ponti
aequora substrata aetheriis ingentibus oris,
interiectaeque sunt terrarum milia multa,
quae variae retinent gentes et saecla ferarum.
At conlectus aquae digitum non altior unum,
qui lapides inter sistit per strata viarum,
despectum praebet sub terras inpete tanto,
a terris quantum caeli patet altus hiatus,
nubila despicere et caeli ut videare videre
corpora mirando sub terras abdita caelo;

descrizioni di una mirabile esattezza scientifica, che sembrano sfumare — se per Lucrezio non è più esatto dire conchiudersi — nel lieve mistero dell'ultimo esametro:

> at maris ignaris in portu clauda videntur
> navigia aplustris fractis obnitier undis.
> Nam quae cumque supra rorem salis edita pars est
> remorum, recta est, et superne recta guberna;
> quae demersa liquore obeunt, refracta videntur
> omnia converti sursumque supina reverti
> et reflexa prope in summo fluitare liquore.

Ma più c' importa il tono della lirica, che è fatta, come ho già notato, di una serie di fenomeni nettamente distinti, e, pur in quell'assoluta mancanza di gradazione, tutti concorrenti a darci il senso dell'uomo, solo, colla fragile libertà del *clinamen*, in mezzo all' incessante fluire degli *εἴδωλα*.

Anche nell'amore il *clinamen* è l' illusione per cui i difetti delle donne, nella fantasia dell'amante, diventano pregi, per poi rivestirsi colla parola di raffinatezze eufemistiche. La tragedia è in quegli *εἴδωλα*, che si distaccano dal corpo della donna, immagini lievi, tutte linea e colore, di cui vorremmo saziarci, e tanto più le desideriamo, quanto più ne abbiamo, e invano cerchiamo di possedere interamente quel corpo, che altro non può darci che *εἴδωλα*:

> nec satiare queunt spectando corpora coram,
> nec manibus quicquam teneris abradere membris
> possunt errantes incerti corpore toto.

Questa lirica dell' amore è stata prima del Diels tra i luoghi più tormentati da un'ottusa critica filologica. Vi volevano trovare un processo logico, nitido e preciso, senza deviazione e ritorni, e non comprendevano che le apparenti ripetizioni erano soltanto un crescendo di desiderio e di tormento, rappresentavano anch'esse, con quel ritmo a spirale, l' insaziato abbeverarsi dell'uomo alle fonti dell' immagine e del colore.

Il libro dopo un tratto essenzialmente fisiologico sul matrimonio, sembra voler terminare in idillio:

> nam facit ipsa suis interdum femina factis
> morigerisque modis et munde corpore culto,
> ut facile insuescat secum *te* degere vitam.
> Quod super est, consuetudo concinnat amorem;

ma è l'ultima illusione:

nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio atque labascit.
Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
umoris longo in spatio pertundere saxa?

Questo conferma, se ve ne fosse bisogno, che il IV, pur essendo il più bello dei libri lucreziani, perchè il più ricco e il più umano, non lo è all' infuori di quell' infinito spaziale e temporale che ci è parso sinora l'alone della poesia di Lucrezio. Anche la potenza del rivelatore Epicuro, la più alta espressione delle possibilità del *clinamen*, non è commisurata che allo spazio di luce o tenebre, che sia. La sua è forza di trasvolatore, di contemplatore, non di dominatore. Quando nel libro V manca a Lucrezio davanti agli astri il senso della lontananza, o in grandissima parte del VI, ritorna monotona e insistente la dottrina atomistica, come una spiegazione *à tout faire*, nella sua ovvia semplicità, noi invano cerchiamo il poeta. Ma — più che nelle contraddizioni, per cui il formarsi del mondo gli appare finalisticamente il dischiudersi di una preesistente bellezza, come altrove s'era immedesimato nell'animo del credente, dimenticando per un attimo di poesia il suo fiero ateismo —, ritorna vasto e potente il ritmo della grande poesia lucreziana, quando il mondo è sentito come l'uomo, come tutto, soltanto quale effimera apparenza dell'altra eterna realtà:

haut igitur leti praeclusa est ianua caelo
nec soli terraeque altis aequoris undis,
sed patet immani ac vasto respectat hiatu.

Per Lucrezio il mondo non è diverso, se non forse quanto a densità, da questa fantasmagorica catena montana:

contemplator enim, cum montibus adsimulata
nubila portabunt venti tranversa per auras,
aut ubi per magnos montis cumulata videbis
insuper esse aliis alia atque urguere superne
in statione locata sepultis undique ventis;
tum poteris magnas moles cognoscere eorum
speluncasque vel ut saxis pendentibus structas
cernere, quas venti cum tempestate coorta
complerunt, magno indignantur murmure clausi
nubibus, in caveisque ferarum more minantur,
nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt,

quaerentesque viam circum versantur, et ignis
semina convolvunt *e* nubibus atque ita cogunt
multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus,
donec divolsa fulserunt nube corusci.

Anzi il mondo di nubi che il poeta vuol far apparire altrettanto concreto della roccia, è quasi costruito dall' interno, con la gioia di un dio beffardo, che prodighi fantasia ed energia.

Ma in tutto questo è già implicita una limitazione essenziale dell'arte di Lucrezio. Fatti e cose nel poema, non hanno quasi mai per se stessi una suggestiva bellezza. Versi come,

at levisomna canum fido cum pectore corda

.... musaea mele, per chordas organici quae
mobilibus digitis expergefacta figurant,

che danno al particolare, al frammento di realtà, un' inesauribile ricchezza sentimentale, son rari. Il potenziamento più comune dell'episodio è nella serie temporale e spaziale, quello che abbiamo già chiamato l' infinito lucreziano. Ed è per questo che il poema, nonostante la fede e la passione che lo pervade, nonostante la singolare austerità della forma, che ha pur una scabra bellezza, è monotono e disuguale. Se è lecito nella storia della poesia far dei confronti di ricchezza, graduare i poeti secondo la quantità di bellezza che hanno lasciato agli uomini, Virgilio ha creato un più vario, e per ciò stesso più vasto mondo di poesia. L' infinito del *De rerum natura* è come la Calliope del VI libro,

requies hominum divomque voluptas,

voluttà piena e ininterrotta per gli dei, per gli uomini solo riposo, squarcio nel grigiore di una realtà senza poesia, perchè senza fede.

FRANCESCO ARNALDI.

LIBRI RICEVUTI

Atti del I Convegno Nazionale etrusco. Vol. II. (Inaugurazione. Conferenze. Sedute. Escursioni archeologiche). Firenze, Ente per le Att. Toscane, 1926, pp. 185 e XVI tavole. — *I Convegno Naz. Etrusco. Il R. Museo Arch. di Firenze nel suo futuro ordinamento.* Ente per le Att. Toscane, Firenze, 1926, di pp. 24 e XVIII tavole.

Il contributo delle fonti epigrafiche alla storia delle relazioni internazionali delle città di Creta dal V secolo a. C. alla conquista romana. [1]

Alla santa e venerata memoria di Giacomo Boni.

«....antiquitas enim recepit fabulas fictas etiam non numquam incondite; haec aetas autem iam exculta praesertim eludens omne quod fieri non potest respuit» (Cic., *d. r. p.*, II 10, 19).

§ 1. Le notizie tradizionali, le ipotesi moderne, le fonti epigrafiche.

Lo studioso, che, sulla scorta delle notizie tradizionali, scarse, frammentarie sempre e suscettibili solo in parte di un plausibile tentativo di coordinamento, e con l'esame comparativo dei documenti epigrafici, cerchi di stabilire — sia pure in termini generali

---

[1]) La presente monografia — che originariamente era uno studio storico-epigrafico introduttivo alla raccolta completa delle iscrizioni cretesi scoperte fuori dell' isola, e nella forma attuale è un tentativo di ricostruzione storica della vita internazionale di Creta basato sull'esame comparativo delle iscrizioni cretesi, scoperte dentro e fuori dell' isola, che a tale vita si riconnettono, e sulla critica delle notizie forniteci dagli storici antichi — non vuol essere una storia completa e nemmeno una revisione totale dell'opera dell' Hoeck, ma soltanto un'appendice, quale può farsi allo stato odierno delle scoperte e delle pubblicazioni scientifiche, alla parte di quell'opera che tratta della storia cretese esterna, e quindi un contributo alla revisione totale dianzi accennata. Questa sarà resa possibile, e riuscirà indubbiamente feconda di risultati, solo quando sarà pubblicato per opera di Federico Halbherr, esploratore infaticato e incomparabile Maestro, il *corpus* completo delle epigrafi greche scoperte sinora sul suolo cretese.

A malgrado della sua limitazione, ci sia lecito tuttavia sperare che il

e tutt'altro che definitivi — l'estensione e l' importanza dei rapporti internazionali delle città di Creta nel periodo che va dal V secolo a. C. alla conquista romana, è colpito subito da due fatti singolari, intimamente connessi fra loro: dall'enorme differenza fra l' importanza che l' isola avrebbe avuta nell'età egeo-cretese e quella

---

nostro studio — tenendo conto di quasi tutte le epigrafi esterne, che sono finora le piú importanti per la storia dei rapporti internazionali, e di tutte le interne pubblicate sino al 1923, e sottoponendo ad esame l' intera bibliografia che ad esse epigrafi direttamente si riferisce — sia un necessario complemento agli studî e agli articoli anche recentissimi apparsi su Creta. Persino l'ultimo lavoro in proposito, e cioè i §§ XXII, XXIII, dovuti al Bürchner, dell'articolo *Kreta* nell'11° vol. della «Pauly's Real-Encyclopädie» (1922), nella sua eccessiva sommarietà (per quanto riguarda la vita dell' isola nell'età classica) o piuttosto per una voluta e costante esclusione di alcune ipotesi nuove suggerite dai ritrovamenti epigrafici, trascura l'esame comparativo delle epigrafi: quella esclusione, imposta forse dal proposito — non sempre felicemente attuato — di presentare soltanto i risultati inoppugnabilmente sicuri dell' indagine scientifica, e non già quelli probabili o soltanto ipotetici, fa sí che l'articolo non segni alcun progresso e non fornisca nemmeno il materiale necessario per uno studio esauriente, tale da modificare in modo opportuno le conclusioni a cui un secolo fa era giunto l' Hoeck.

Un lavoro scientifico riassuntivo sulla vita internazionale di Creta in epoca classica manca sinora in Italia, a meno che non si voglia considerar tale l'articolo quanto mai superficiale e confuso di P. Bellezza. Fra quelli stranieri, lo studio del Semenoff è non soltanto arretrato, ma in non pochi punti addirittura errato. Il lavoro migliore resta l'articolo del Paribeni, quantunque deliberatamente inteso a illustrare la storia di Creta nell'età romana e quindi poco sviluppato nei riguardi del periodo precedente. I mirabili saggi del Cardinali investono solo l'età ellenistica.

Lo stato attuale delle nostre biblioteche non ci ha consentito l'esame dei cataloghi dei Cretesi morti in guerra e dei negozianti cretesi (importante anche dal punto di vista onomastico): soltanto per questa omissione l'elenco che noi diamo delle iscrizioni esterne non può dirsi completo.

Il materiale è qui disposto in ordine cronologico anziché geografico, onde evitare dispersioni di epigrafi provenienti da luoghi diversi, ma connesse tra loro storicamente (solo in pochi casi tale ordine non è seguìto), ma nell'elenco finale le epigrafi sono registrate secondo la provenienza. In questo elenco includiamo anche le iscrizioni esterne che non hanno diretta attinenza colle relazioni internazionali, mentre il materiale interno è vagliato nel corso della nostra monografia ed elencato nel registro finale soltanto nei casi in cui si riferisca strettamente alla vita internazionale. Questa diversità di trattamento ci è imposta dalla mancanza del «corpus» suaccennato e dal desiderio di offrire qui per la prima volta un elenco pressoché completo del materiale epigrafico esterno.

esercitata in piena età storica, e dal divario di opinioni che su tale differenza perdura tuttavia fra gli storici moderni. Cominciamo dal secondo. — Nella valutazione, tentata dai moderni, dell' importanza politica di Creta in epoca storica, il dissidio fra lo scetticismo negatore degli uni, che fondano le loro conclusioni sulla frammentarietà e sulla discordanza delle scarse notizie tradizionali, e le audaci quanto incerte speranze degli altri, che ancora attendono dall'evidenza di nuovi e fortunati ritrovamenti epigrafici e monumentali una smentita inoppugnabile alle preventive affermazioni pessimistiche, non è già il prodotto d'una morbida curiosità esasperata o insoddisfatta, ma ripete in gran parte la sua origine dalle esitazioni, dai dubbî e — diciamolo pure — dalle scarse conoscenze degli antichi scrittori stessi. E l'esempio piú eloquente e significativo (sul quale tuttavia la critica non si è indugiata sinora in modo adeguato) è quello offertoci da Aristotele e da Polibio, esempio che scaturisce non soltanto da una irriducibile antitesi di giudizî fra i due autori, ma anche da una non fortuita incertezza di notizie e di valutazione, la quale balza evidente dalle pagine stesse dello Stagirita. Apriamo la « Politica » : gli accenni a Creta non vi ricorrono troppo frequenti [1]),

[1]) Va rilevato che le notizie forniteci da Aristotele non sono talora immuni da una certa imprecisione, ed è innegabile il contributo che le epigrafi cretesi non arcaiche recano alla storia della costituzione dell' isola : cosí la notizia data da ARISTOTELE (*Politica*, II 10, 1272a) sul numero dei « cosmi » (ripetuta da CICERONE *De re publica*, II § 58 ; cfr. il commento del Pedroli, Firenze, 1922, pp. 208-9) non va presa in senso assoluto, e l'asseverazione (ibidem) sull' *ἐκκλησία : κυρία δ'οὐδενός ἐστιν ἀλλ' ἢ συνεπιψηφίσαι τὰ δόξαντα τοῖς γέρουσι καὶ τοῖς κόσμοις* (asseverazione accettata senz'altro dal BÜRCHNER, *art. cit.*, col. 1820) non è vera per Gortyna. Ci sia lecito intrattenerci brevemente su questi due casi caratteristici, i quali dimostrano che l'epigrafia fa modificare talvolta le notizie degli antichi. Esempio consimile a quello sul numero dei « cosmi » ci è offerto circa il numero dei « demi » attici, che, secondo una tradizione molto discussa, sarebbe stato di cento al tempo di Clistene, mentre epigraficamente se ne conoscono sinora centosessantasei. Cfr. DE SANCTIS, *Ἀτθίς*², p. 335 n. 1, e CICCOTTI, *Storia Greca*, p. 138. Senza entrare in discussioni, ci limitiamo ad osservare che Erodoto però non dice (V 69) che i demi fossero cento. — Quanto alla seconda asseverazione, sull'*ἐκκλησία*, ricordiamo che nel blocco del Pythio, COLLITZ-BECHTEL, III 2, n. 4982_1 e n. 4983_2, ricorre *Γόρτυνς ἐπίπανσα*, e ch'essa non si può estendere in alcun modo alle iscrizioni posteriori al III secolo. A proposito delle due epigrafi citate — l'una relativa ai diritti concessi dallo Stato agli schiavi che si emancipano, l'altra concernente un dono onorifico concesso a piena unanimità per meriti singolari — il COMPARETTI (*Mo-*

né obbediscono a una netta distinzione fra età storica e non storica (netta distinzione che manca, del resto, in tutta la storiografia greca); di piú, fatta eccezione per due casi specialissimi, non ne investono la vita internazionale. *Δοκεῖ δ' ἡ νῆσος καὶ πρὸς τὴν ἀρχὴν τὴν Ἑλληνικὴν πεφυκέναι καὶ κεῖσθαι καλῶς· πάσῃ γὰρ ἐπίκειται τῇ θαλάσσῃ, σχεδὸν τῶν Ἑλλήνων ἱδρυμένων περὶ τὴν θάλασσαν πάντων· ἀπέχει γὰρ τῇ μὲν τῆς Πελοποννήσου μικρόν, τῇ δὲ τῆς Ἀσίας τοῦ περὶ Τριόπιον τόπου καὶ Ῥόδου. διὸ καὶ τὴν τῆς θαλάσσης ἀρχὴν κατέσχεν ὁ Μίνως, καὶ τὰς νήσους τὰς μὲν ἐχειρώσατο τὰς δ' ᾤκισεν...*

Cosí dapprincipio Aristotele (II 10, 1271b), che rinnova ed amplifica la celebrazione dell' impero marittimo di Minosse fatta da Erodoto (III 122) e da Tucidide (I 4; 1 8, 2); ma l'entusiasmo espresso in queste parole famose si smorza non appena Aristotele, passando all'età storica, si sofferma a considerare la costituzione cretese in sé e in relazione alla costituzione spartana. Allora — pur mettendo in rilievo la mancanza di rivolte da parte dei perieci in Creta [1]) e l'organizzazione dei sissitii a carico dello Stato (II 9, 1269b e 1271 a) e quindi a base piú popolare di quelli spartani (II 10, 1272 a); pur dichiarando la costituzione cretese in molti punti non importanti non peggiore della spartana e in complesso meno progredita, unicamente perché anteriore a quella (II 10, 1271b); pur citando i provvedimenti del legislatore per ottenere nella popolazione la sobrietà (II 10, 1272 a) — afferma tuttavia che l' istituzione dei cosmi è piú imperfetta di quella degli efori (ibidem), che quelli non hanno come questi occasione di farsi corrompere, abitando in un' isola lungi da ogni occasione di corruzione (*οὐδὲν γὰρ λήμματός τι τοῖς κόσμοις ὥσπερ τοῖς ἐφόροις, πόρρω γ' ἀποικοῦσιν ἐν νήσῳ τῶν*

---

numenti Antichi, III, nn. 148 e 149, col. 81, 82) così si esprime: «Il decreto non porta data e figura come emanato dai Gortynii, senza alcuna significazione di autorità o corpo legislativo: di *κόσμοι*, di *γέροντες*, di *ἀγορά*, di *βωλά*. Anche meno esplicito si mostra il decreto incompleto n. 149 (Collitz-Bechtel, n. 4983), nel quale l'autorità emanante è semplicemente chiamata *Γόρτυνς*. Ma queste formole sommarie non devono fare illusione sulla parte che nella funzione legislativa spettava all'assemblea popolare». In antitesi a quanto afferma l'eminente ellenista, noi modestamente riteniamo ch'esse formule escludano la notizia di Aristotele.

[1]) L'autorità di Aristotele su questo punto è messa in dubbio dal Grote, III p. 288, n. 3, che, seguendo l' Hoeck, III p. 23, la ritiene sorpassata da quella di Dosiadas (*ap.* Athen., XIV 143) e di Sosicrate (*ibidem*, VI 263).

διαφθερούντων II 10, 1272 a), che l'ordinamento cretese non è una vera costituzione, bensí un governo fondato sulla violenza (II 10, 1272b), e conclude con una testimonianza storica che non ci è possibile cogliere nella sua interezza perché troppi elementi necessarî ci sfuggono, ma riconferma comunque l'isolamento politico di Creta: *σῴζεται διὰ τὸν τόπον· ξενηλασίας γὰρ τὸ πόρρω πεποίηκεν. διὸ καὶ τὸ τῶν περιοίκων μένει τοῖς Κρησίν, οἱ δ' εἵλωτες ἀφίστανται πολλάκις· οὔτε γὰρ ἐξωτερικῆς ἀρχῆς κοινωνοῦσιν οἱ Κρῆτες, νεωστί τε πόλεμος ξενικὸς διαβέβηκεν εἰς τὴν νῆσον, ὃς πεποίηκεν φανερὰν τὴν ἀσθένειαν τῶν ἐκεῖ νόμων* [1]).

Sin qui lo Stagirita, che abbiamo un po' diffusamente citato [2]) non solo per le due notizie importantissime che ci dà sulla vita politicamente appartata dell'isola, ma anche e soprattutto per istituire il confronto tra le affermazioni sue e quelle di Polibio, l'autorità del quale, universalmente riconosciuta e indiscussa, ne rende tanto piú grave il giudizio. E il grande storico, « quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior », il « bonus auctor in primis » [3]), che ha già messo crudamente in rilievo la delinquenza e la viltà dei Cretesi (IV 8, 11), nel l. VI 45-47, 6 — confutando Eforo, Senofonte, Callistene e Platone (e la confutazione, basandosi su citazioni che a noi, o meglio allo stato attuale delle nostre conoscenze, risultano quanto mai imprecise, sembra ingiusta e sproporzionata, né si riesce a capire perché non venga citato anche Aristotele [4]) — sostiene

---

[1]) Si allude forse qui alla scorreria dei mercenarî di Faleco condotti da Archidamo di Sparta prima di recarsi in Italia. Questa congettura, comunemente accettata, è tutt'altro che solida.

[2]) Altri accenni a Creta si trovano nella *Politica*: II 5, 1264a; II 12, 1274a; VII 2, 1324b; VII 10, 1329b.

[3]) CICERONE, *De re publica*, II 27 e *De officiis*, III 32, 113 rispettivamente. Per una curiosa coincidenza, Cicerone, grande ammiratore di Polibio, si accorda con lui anche nel giudizio pessimistico sui Cretesi, quando nell'orazione *Pro Murena*, 35, 74, alludendo alla conquista romana di Creta, afferma — con esagerazione retorica e patente ingiustizia —: « Cretes.... uno adventu nostri exercitus deleti sunt ».

[4]) Riesce inesplicabile la mancata citazione di Aristotele, ma per il resto l'accusa d'imprecisione può essere unicamente il frutto della nostra ignoranza. La confutazione polibiana desta però un altro dubbio e grave. Proprio al principio della *Λακεδαιμονίων πολιτεία* (I, 2) Senofonte dice esplicitamente *ἐκεῖνος [Λυκοῦργος] γὰρ οὐ μιμησάμενος τὰς ἄλλας πόλεις, ἀλλὰ καὶ ἐναντία γνοὺς ταῖς πλείσταις...*, e tale differenza è messa ripetute volte, nel corso del-

l'assoluta inconsistenza del riaccostamento fra la costituzione cretese e quella spartana, ed esce in una condanna oltremodo severa ed amara; né molto dissimile è il giudizio suo al l. XXIV, 3.

Ho citato uno dei casi piú cospicui, ma l'esemplificazione potrebbe durare a lungo e dimostrerebbe inoppugnabilmente — agli occhi di chi si mantenga lungi del pari da una spietata chirurgia ipercritica che si eserciti sulle notizie tradizionali, e da un'assoluta fiducia in esse che escluda la legittimità del controllo — come le fonti storiche sulla vita di Creta in epoca classica siano soprattutto manchevoli e contraddittorie e non consentano di per se stesse una valutazione definitiva. S' impone pertanto un altro mezzo di ricerca e di critica: vogliamo alludere all'esame comparativo dei monumenti epigrafici, il quale ci mette in condizioni di privilegio e di superiorità rispetto agli studiosi dei secoli scorsi, permettendoci talvolta non soltanto l' integrazione, ma anche la correzione e persino la confutazione delle notizie forniteci dagli antichi (l'esempio di Aristotele informi). Ché, se anche, per il caso particolare di Creta, le notizie tradizionali consentono soltanto in piccola parte la coordinazione e l' inquadramento storico dei documenti epigrafici, talché questi restano troppo spesso avulsi dal loro organico insieme, è pur vero tuttavia che il materiale epigrafico somministra i dati piú genuini ed autentici e costituisce una base ricostruttiva di primissimo ordine. Appunto per questo è da deplorare che l' ingiuria del tempo e l' incompiutezza dell'esplorazione scientifica, non sempre imputabile agli uomini, ci permettano solo una restituzione parziale e possano farci ritenere come fatto probabile quello che invece è forse il frutto di un' illusione prospettica nostra e piuttosto della nostra ignoranza: cosí, ad es., l'enorme differenza tra l' importanza che l' isola avrebbe avuta nell'età egeo-cretese e quella esercitata in piena età storica può inavvertitamente essere spinta all'eccesso [1]) appunto perché, mentre per i tempi minoici ci soccorrono l'auto-

---

l'opuscolo, in rilievo speciale da Senofonte. La contraddizione fra la notizie di Polibio e questa affermazione frequente nella *Λακ. πολ.* potrebbe essere un argomento valido contro la pertinenza a Senofonte dell'opuscolo, il quale manifestamente non cade sotto la confutazione polibiana; ma la mancata citazione di Aristotele nella critica di Polibio rende tale argomento molto discutibile.

[1]) Si veda su ciò il commento del Macan a Erodoto.

rità di una tradizione concorde [1]) e l'eloquenza suasiva di mirabili monumenti superstiti, per l'età storica ci troviamo in condizioni ben diverse.

Cade perciò in errore chi, nel tentativo di una valutazione storica, voglia straniarsi dal materiale epigrafico e affidarsi a poche notizie, incerte e discordi, per una ricostruzione che in ultima analisi si risolve nella unilateralità piú soggettiva. Purtroppo l' illusione dei moderni si traduce nella congettura ad ogni costo e nell'amplificazione sistematica, che cercano di mascherare, l'una e l'altra, incolmabili lacune. Ma, anche con l' integrazione fornita dai documenti epigrafici e con le maggiori cautele sul valore delle fonti storiche (si pensi per un momento alla grande differenza che intercorre fra la storiografia quale la concepivano i Greci in genere e la critica storica quale la concepisce e la impone la coscienza moderna), si ottiene in realtà un risultato curioso: una serie intermittente di notizie, ora sicure, ora incerte, ora pressoché impossibili, e per entro alle lacune della serie — derivanti dalla frammentarietà della tradizione e dalla saltuarietà e inorganicità cronologica dei dati epigrafici e monumentali — una fioritura di ipotesi, di congetture, di spostamenti, di riaccostamenti che pretende di attingere l'obbiettività storica, ma troppe volte è il prodotto di pregiudizî e di convinzioni personali. Si addiviene in genere a una specie di compromesso: quando ci soccorrono i documenti autentici e diretti e questi sono in antitesi con la tradizione comune, la tradizione si scarta; quando i documenti mancano, o si accetta in blocco la tradizione o si fabbricano su di essa le congetture, cosicché spesse volte un autore antico, la cui autorità in certe affermazioni è stata irrefragabilmente demolita dall'evidenza, è per certe altre l'unica fonte superstite e incontrollabile, e di esso ci serviamo per le nostre ipotesi. Cosí si costruisce la « scienza dell'antichità ». Né con ciò si vogliono negare i meriti di tale scienza, che — a malgrado dell'accennata manchevo-

---

[1]) L'affermazione del Grote, I p. 255, secondo la quale il Minosse di Tucidide e di Aristotele non avrebbe quasi di comune che il nome col ritratto cosí fortemente marcato fatto da Erodoto, VII 169, è senza dubbio eccessiva; ed è arbitrario affermare che Erodoto separa Minosse dalla razza umana. Piú probabile sembra invece che nella rappresentazione storica della thalassocrazia cretese si abbiano congetture tratte dall'analogia fra il potere di Minosse e l' impero marittimo di Atene in tempi storici.

lezza, la quale troppo spesso la incrina — supera di tanto l' indagine storica degli antichi.

Di tale superiorità si potrebbero addurre moltissime prove cospicue, ma noi ci limiteremo — per alcune notizie relative al nostro argomento — a poche osservazioni critiche sull'attendibilità dello scrittore che passa per il « padre della storia » [1]) : vedremo, nei confronti con Tucidide, a che si riduca la sua concezione d' indagatore dei fatti umani, e passeremo poi alla critica delle ipotesi moderne. Si dice generalmente che l'opera erodotea obbedisce a una rigida concezione religiosa, la quale domina e impronta di sé, dal principio alla fine, l' indagine — o, per dir men peggio, la narrazione — dello scrittore di Alicarnasso, ed in linea di massima è vero. Ma si tratta d'una concezione religiosa dinnanzi alla quale la nostra coscienza moderna prova talvolta un moto istintivo d' incredulità. Scetticismo esagerato ? È lecito rispondere negativamente, e contro di esso non si possono certo portare prove definitive : intendo alludere in modo particolare ai responsi degli oracoli. Sí, tali responsi ricorrono anche in Tucidide, ma non è chi non ne veda la diversità d' intonazione. Prendiamo Tucidide, I 118, 3 : anch'egli ci dice che gli Spartani si rivolgono a Delphi per sapere l'esito della guerra contro gli Ateniesi, ma il suo enigmatico o sapiente *ὡς λέγεται* salva tutto. Che poi la risposta dell'oracolo, quale appare qui ed è citata da Plutarco, *de Pythiae orac.*, 19, possa ridursi a un distico o no, poco importa di fronte al prudente o sarcastico *ὡς λέγεται.* Vediamo invece Erodoto. Le notizie che ci dà su Creta risultano quanto mai imprecise, quando non sono addirittura errate. Al l. III 59 egli ci parla di Dictynna e del suo culto, ma in un'aggiunta forzata e incompatibile, in quanto quel culto non era ellenico e per di piú era completamente ignoto ai Samii, e inoltre il tempio non si trovava nella città o nelle vicinanze, ma abbastanza lontano da essa, sul monte Tityros nel territorio di Polyrrhenia (secondo la notizia di Strabone, X 479). Ma ove il fallimento del metodo erodoteo si manifesta completo è al l. VII 169-171. Questi tre capitoli meriterebbero davvero un lungo esame, ed è a deplorare che la cri-

---

[1]) Non s' intende con ciò accettare in blocco le conclusioni ipercritiche di qualche studioso moderno sull'assoluta mancanza di senso storico-critico in Erodoto, quantunque ben poche delle scarse notizie che lo scrittore di Alicarnasso ci dà su Creta possano reggersi al vaglio di una disamina spassionata.

tica moderna non si sia indugiata esaurientemente su di essi. Vi ricorre anzitutto una notizia — *πέμψαντες κοινῇ* — che riesce molto strana se confrontata con un'asserzione di Polibio (XXIX 10) circa la notissima guerra rodio-cretese, durante la quale, secondo il Megalopolitano, si sarebbero inviate « persone nelle singole città ». Piú grave e destituita di qualsiasi valore storico è poco appresso la parafrasi del responso dell'oracolo, nella quale Erodoto conserva immutate le parole nel metro, nel dialetto, nel tenore generale. Varrà indubbiamente pure per questa sentenza ciò che si può osservare anche a I 174, 21 circa un responso ai Cnidii: essa sentenza pare assolutamente una scusa, inventata più tardi in Creta, del diniego di aiuto, ed è già sospetta per il metro giambico. Altra storiella tendenziosa è quella nella quale Erodoto (ibidem 171, 3) vuole spiegare con una emigrazione in massa, *στόλῳ μεγάλῳ*, la scomparsa degli antichi abitatori dell' isola. Si potrebbe ancora denunciare l'attendibilità di quel « tre » che spesso e volentieri ricorre (*τρίτῃ δὲ γενεῇ, τρίτους Κρῆτας* — ibidem); e infine, a provare l' imprecisione erodotea, citerò un altro esempio, che sinora è rimasto inosservato. Se fosse vero quanto Erodoto afferma, VII 170, *ἀντὶ μὲν Κρητῶν γενέσθαι Ἰήπυγας Μεσσαπίους*, Tucidide, VII 57, non terrebbe distinti nettamente i *Κρῆτες* (§ 9) dagli *Ἰάπυγες* (§ 11).

Tutto questo — e l'esemplificazione potrebbe durare a lungo, vertendo specialmente sulla confusione cronologica ch' è in Erodoto — per dimostrare che in genere nelle opere storiche, o presunte tali, dell'antichità si hanno indizî gravi, troppo gravi, i quali ledono la pacata obbiettività storica quale noi moderni la concepiamo. Anche a voler prescindere dalle storielle di Erodoto [1]) e dalle storture ed esagerazioni che verremo rilevando, punto per punto, nel corso della nostra monografia, se consideriamo soltanto le imprecisioni sintomatiche degli autori antichi nei rapporti con l'epigrafia, verrebbe voglia di rinunciare in gran parte alle cosidette « fonti storiche ».

---

[1]) Esempio tipico è quello testé riprodotto circa l'oracolo, ov' è da segnalare: 1) che Erodoto si vale di una storiella inventata tardi, e riproduce « verbum de verbo » e senza esitazioni il responso dell'oracolo; 2) che l'esclusione dei *Πολιχνῖται* e dei *Πραίσιοι* è pure una derivazione diretta dalla tradizione cretese, e viene accettata da lui senz'altro, a malgrado della sua inverosimiglianza.

Orbene, come si sono comportati di fronte ad esse gli studiosi moderni? Intendo riferirmi a quei pochi che si sono occupati seriamente della storia di Creta antica, giacché non vale la pena d' intrattenersi su certi articoli riassuntivi. Pieni di errori, ripetuti per consuetudine e derivanti da ignoranza assoluta delle fonti storiche piú attendibili [1]), carichi di citazioni di seconda mano, tali articoli rinnovano spesso le conclusioni di studiosi che, obnubilati da preconcetti, hanno interpretato a modo loro le fonti. — Come si sono comportati dunque, dinnanzi alle fonti storiche ed epigrafiche, gli « studiosi » moderni? In modo diverso ma non sempre irreprensibile. Indotto da questa constatazione, ho ripreso in esame gran parte del materiale storico ed epigrafico relativo a Creta ed oggi mi accingo modestamente a pubblicare l'esito della mia indagine, indeciso se poter ripetere o no con Livio (I 1,3): « si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me, qui nomini officient meo, consoler ».

A dir vero, accingendomi al presente lavoro, mi arrideva la speranza che la possibilità — acutamente intravvista ed esplicitamente accennata dal Cardinali nei suoi mirabili saggi di storia ellenistica — di alcune sostanziali modificazioni nella valutazione della vita politica di Creta in epoca storica divenisse realtà inoppugnabile mediante lo studio complessivo e comparativo dei monumenti epigrafici sino ad ora scoperti. Dapprincipio, pur non nascondendomi l'enorme difficoltà del mio assunto, persistevo nell' illusione di giungere a qualche risultato notevole ed anzi, se riuscivo a giustificare l'asserzione dell' Hoeck [2]): « Nella storia dell' Ellade e degli altri paesi i Cretesi dell'età storica non sono mai intervenuti decisamente; la loro unione con altri popoli è di natura molto secondaria; soltanto in qualità di mercenarî essi prendono parte alle contese delle nazioni », tenendo conto dell'epoca in cui scriveva l'autore dell'opera classica su Creta, faticavo a spiegare lo scetticismo del principe degli ellenisti contemporanei, del Wilamowitz-Moellendorf, il quale

---

[1]) Un esempio per tutti, e molto eloquente. Si continua a ripetere che durante la guerra del Peloponneso Creta rimase nell' inerzia assoluta. Ma che il tragico conflitto abbia avuto un contraccolpo nell' isola è affermato da Tucidide (II 85, 5), e non abbiamo alcun motivo per negar fede a tale testimonianza.

[2]) Hoeck, *Kreta*, III p. 460.

nel 1893 aveva potuto affermare con disinvolta sicurezza: « .... l'isola dalla naturale barbarie arcaica passò presto sinistramente nella più spaventosa ignoranza della civiltà (Kulturbarbarei). Vera importanza essa ha soltanto al tempo di Minosse » [1]). Il giudizio dell'Hoeck, a malgrado delle moderne scoperte archeologiche ed epigrafiche, invece di essere attenuato veniva in tal modo notevolmente aggravato, e sembrava annullare recisamente la domanda ch' io m'ero posta: Creta — che già aveva avuto nell' incivilimento umano una parte di primo ordine come signora del mare Egeo, intermediaria fra la Grecia, la Fenicia e l' Egitto, creatrice e propagatrice delle arti, delle leggi, delle credenze religiose — ha esercitato in epoca storica un' influenza politica internazionale lontanamente paragonabile a quella che aveva dianzi?

Oggi, dopo una ricerca lunga, irta di difficoltà e scarsa di risultati, se non mi trovo nelle condizioni di un sacerdote che si appresti all'ufficio divino quando sta ormai per perdere la fede, riconosco tuttavia che l' incalzante domanda non può avere, allo stato attuale degli studî, una risposta definitiva. Ritengo nondimeno che siano eccessive le asserzioni dell' Hoeck e in modo speciale quelle del Wilamowitz, anche se non riesca inesplicabile la recisa allusione di Pindaro (Ol. XII 13-16): « O figlio di Filanore, anche il tuo valore dei piedi si sarebbe sfrondato inglorioso presso il fraterno focolare, come gallo che in casa si azzuffi, se cruenta discordia civile dalla Knosia patria non ti avesse partito », in quanto il poeta di Tebe si riferiva all'olimpiade 77 e le sue parole non hanno valore per i tempi ellenistici. L'eccesso del Wilamowitz sta indubbiamente nel servirsi, a scopo demolitore, di scarse e molto discutibili notizie, considerate inoppugnabili dal grande ellenista [2]). Ma, in realtà, come

---

[1]) WILAMOWITZ, *Aristoteles und Athen*, II pp. 25-26. A queste due pagine rimandano generalmente i manuali piú recenti, che le definiscono « fonti della storia di Creta ».

[2]) Alcune argomentazioni del W. sono semplicemente speciose (che i Cretesi conoscessero appena Omero intorno al 360 non significa nulla: i Romani, nella traduzione di Livio Andronico, lo conobbero ben piú tardi, e poi non mancano valide testimonianze per dimostrare l' infondatezza di tale notizia, che è da riavvicinare press'a poco a quella — citata in modo ambiguo da DEMOSTENE, *Per la pace*, § 15 — sull'ottusità dei Tebani), altre addirittura errate (quella sullo Zeus cretese, p. es.), ma di ciò parleremo nel corso della nostra monografia.

sarebbero potute perdurare insieme la « barbarie », sulla quale il Wilamowitz insiste, e la discreta — se anche non eccessivamente evoluta — pratica giuridica attestata dal corpo di leggi di Gortyna, nel quale, se non altro, si rivela e si afferma il tentativo di assicurare la coesistenza degli elementi dominanti dello Stato mediante « la funzione rudimentale di moderare e regolare l'esercizio della violenza privata, non potendo d'un tratto eliminarla » [1]) ? L'obbiezione è grave e legittima, e potrebbe ripetersi, con egual diritto, contro i dubbî di Aristotele, che mette in forse (Pol. II 12, 1274 a) il viaggio di Onomacrito in Creta per impratichirsi nell'arte legislativa.

Ci siamo cosí aperti l'adito a un'altra constatazione non disprezzabile. Le notizie encomiastiche sull'età di Minosse non sono state smentite dalle scoperte archeologiche ; le notizie pessimistiche su Creta storica non sono sempre controllabili, ma talvolta — come nei casi citati — sembrano per lo meno eccessive. Che dobbiamo concludere dunque ? Contro le affermazioni del Wilamowitz e in genere contro l' indirizzo demolitore, antico e moderno, non è lecita né possibile alcuna contestazione preventiva. Soltanto l'esame del materiale epigrafico esterno, corroborato dalla critica delle notizie storiche tradizionali e dall'esame del materiale epigrafico interno, potrà — caso mai — fornirci la chiave di volta e la prova definitiva per la soluzione del problema.

§ 2. Creta storica nella frammentarietà delle notizie tradizionali.

Alla civiltà minoica succede un periodo di transizione, su cui fino a pochi anni fa dominava incontrastato il buio piú fitto. È vanto indiscusso dell'esplorazione archeologica e dell' indagine storica moderna il tentativo audace e grandioso di dissipare un mistero che, nell' immane naufragio delle antichità elleniche, sembrava davvero impenetrabile, e tale dovette senza dubbio presentarsi e persistere nella coscienza stessa degli storici antichi, che si sforzarono indarno di penetrarlo e riuscirono soltanto — ricorrendo a contaminazioni, a spostamenti, a falsificazioni di vaghe e incertissime notizie — a mascherarlo e talora ad aggrovigliarlo pressoché irrimediabilmente. — Passato questo periodo, Creta, al principio dell'età classica, ci

---

1) Ciccotti, *Storia Greca*, p. 46.

si presenta come un focolare notevole di cultura e di vita politica [1]. È una cultura « sui generis » naturalmente, giacché i Dori non possono certo essere paragonati agli Joni, ma in Creta sorge e si sviluppa un grande movimento religioso [2], e fioriscono accanto alla legislazione la poesia sacra e l'arte musicale. Purtroppo la storia dell' isola, ch'era ricordata dagli antichi per la grande fama delle sue leggi e per l'esaltazione della sua grandezza all'epoca minoica in cui fu centro di grande potenza — potenza che tramontò nella II metà del II millennio a. C. per opera delle prime invasioni del Nord di razza achea predorica [3] — non ci è nota che in piccola parte e molto sommariamente. Già l' Hoeck, nell' introduzione alla sua opera, confessava che l' impresa di fare una storia di Creta compiutamente sarebbe da dirsi non solo ardita ma stolta, asserzione questa che trova la sua ragione d'essere e nella grande antichità della storia dell' isola — storia che sembra conclusa quando incomincia quella delle altre regioni elleniche, e che, almeno nella sua prima parte, la quale è anche di gran lunga la piú importante, si perde nelle tenebre della leggenda e del mito — e nella perdita totale degli storici del paese e della « Costituzione cretese » di Aristotele. Riuscito vano il tentativo dell' Hoeck di dedurre risultati dal mito, di costringere questo nei suoi limiti, le nostre fonti per i tempi piú antichi si limitano alle notizie che ci danno Platone nella « Repubblica » e nelle « Leggi » e Aristotele nella « Politica », ai piccoli frammenti di Eforo (in Strabone, X) e a quel poco che ci viene da Eraclide Pontico, da Apollodoro e da Plutarco, mentre per i tempi ellenistici e romani abbiamo maggiori notizie sulla storia politica dell' isola da Polibio, Diodoro e Dione.

Creta, nei suoi primi tempi, ci è piú nota per gli effetti che produce sui varî popoli che la circondano di quanto non lo sia per le sue condizioni interne. Ora è un fatto notevole e caratteristico che questa sua cooperazione allo sviluppo della civiltà greca, cosí po-

---

[1]) Dell'educazione cretese diretta quasi esclusivamente alla guerra, parla Aristotele, *Pol.*, VII 2, 1324b. Onomacrito si sarebbe impratichito in Creta nell'arte legislativa (*ibidem*, II 12, 1274a).

[2]) Secondo Diodoro, V 77, i Cretesi si vantavano che dalla loro religione in tutto e per tutto avesse preso origine quella greca. La notizia sembra vera ove si pensi ai riti dionisiaci e si tenga presente l' inno a Giove Dicteo.

[3]) Alcuni elementi del dialetto cretese sono indubbiamente dovuti a una colonizzazione achea dell' isola.

tente ed efficace negli antichissimi tempi, vada gradatamente scemando nei tempi sicuramente storici, tempi nei quali la vita della grande isola si svolge in disparte dal resto della Grecia. — I Cretesi non sarebbero nominati fra i popoli che presero parte alle guerre messeniche [1]; invitati dagli altri Greci a unirsi con loro contro Serse, mandarono a Delphi a interrogare in proposito l'oracolo e finirono per non aderire all' invito, per non partecipare all'immane duello che si combatteva sul continente ellenico e sulle coste dell'Asia Minore [2]. Certo è che Creta entra tardi nelle competizioni elleniche: non sappiamo s'essa partecipi direttamente alla guerra del Peloponneso, alla gran lotta in cui tutte le genti greche si schierano da una parte o dall'altra [3]; e, mentre Atene fonda il suo impero marittimo, non conosciamo di Creta altro che una miseranda storia di sterili lotte intestine. Tuttavia non bisogna attribuire soverchia importanza al fatto di trovar celebrato nei giuochi olimpici un solo vincitore cretese [4]. — In modo speciale va ricordato il decadere della potenza marittima cretese, avvenimento questo importantissimo e degno di particolar menzione, poiché nulla era piú celebre nell'antichità greca dell' impero marinaro dei Cretesi, e primo

---

1) Strabone, VI 3, 2, p. 278 accenna ai Partenî che, condotti da Falanto furono ricevuti dai Cretesi nella Japigia. Cfr. Pareti, *Storia di Sparta arcaica*, I p. 209. — Pausania ricorda mercenarî di Lyttos e di altre città cretesi al servizio degli Spartani nella prima (*Messen.* VIII 1 e 4, X 1) e nella seconda guerra messenica (*ibidem*, XIX 3), ma il loro uso non risale certo a tempi cosí antichi, e l'asserzione è probabilmente una non autentica amplificazione del poeta Rhianos di Bene, che, fra altri, Pausania (*ibidem*, VI 2) adduce come fonte della sua narrazione. Rhianos visse al tempo di Tolomeo Evergete, e in quest'epoca l'uso degli arceri cretesi era generale (cfr. Hoeck, III, p. 461 s.). Rhianos sarebbe incorso nello stesso anacronismo di Livio, che, narrando il duello di Valerio Corvino contro il guerriero gallo (VII 10, 5), fa dal primo brandire la spada di tipo spagnolo!

2) Herod., VII, 145 e 169 ss., notizia da noi messa in dubbio sopra.

3) Secondo la testimonianza di Thuc., II 9, 4, ma egli, II 85, 5 e 92, 7, accenna a un Nicia gortynio con venti navi, cosicché bisogna pur ammettere che la guerra del Peloponneso abbia avuto un contraccolpo in Creta.

4) Pind., *Ol.*, XII, 13-16 già cit. Anche a non voler tener conto di una probabile esagerazione poetica, è opinione diffusa che durante il periodo ellenistico i Cretesi abbiano partecipato alla vita nazionale dei Greci. Veggasi un' iscrizione trovata a Gortyna — Taramelli, *Am. Journ. of Arch.*, VI (1902) p. 148, n. 3 — Levi, *Silloge in corsivo delle iscrizioni metriche cretesi*, n. 1, p. 358 — in onore di un *Σέβων*, vincitore nelle gare panelleniche.

punto incontestato nella loro storia è appunto questo, che per primi essi possedettero l' impero del mare [1]). Ed invero Creta, per la sua vantaggiosa posizione, ricordata da Aristotele (Politica II 10, 1271b) con le celebri parole, già citate, «l' isola sembra essere adatta per natura a dominare la Grecia....», dovette nell'epoca minoica esercitare ben lontano la sua influenza, tanto piú che gli Egiziani antichi della storia non amavano il mare, i Caldei erano troppo lontani dal Mediterraneo, i Fenici, relativamente nuovi venuti, furono per lungo tempo troppo disturbati dai loro vicini per aver l'agio di fondare un impero marittimo. Il dominio del mare si offriva dunque spontaneamente agli abitanti della grande isola, e nell'attestazione della loro potenza marinara si accordano in modo soddisfacente la tradizione antica e gli scavi recenti, giacché i palazzi di Cnosso e di Festo sembrano davvero attestare che nulla c'era da temere dalle gesta delle genti di mare e che i loro edificatori dovevano credersi al sicuro. Orbene, notizie di grandi imprese marittime, quali si hanno per i Focesi e per i Samii, o di feste famose, come per Olimpia, mancano affatto, e cosí pure mancano notizie di commercî importanti, quali riscontriamo per Delos. La tradizione ci parla bensí d'una colonia in Sicilia, a Gela, nel 690 [2]), ma il nucleo principale dovette esserne di Rodii, perché il condottiero era il rodio Antifemo e il primo luogo di conquista fu detto Lindioi dal nome d'una nota città di quell' isola; contro questi loro discendenti di Sicilia troviamo piú tardi i Cretesi guerreggiare al soldo degli Ateniesi [3]), e come mercenarî sarà questo il modo consueto con cui i Cretesi parteciperanno alle guerre [4]). Sulle relazioni corse fra Samo e Creta, delle quali parla Erodoto (III, 44 e 59: i Samii avrebbero fondato e soggiornato per cinque anni a Cydonia instituendovi alcuni culti, fra

---

[1]) Strabone, X 17, allega il noto proverbio significativo: «un Cretese che non conosce il mare!». Sulla thalassocrazia cretese v. Busolt, *Griech. Gesch.*, I p. 337 e cfr. *Museo Italiano*, II (1888), p. 689.

[2]) Thuc., VI, 4, 3 ricorda *Ἔντιμος ἐκ Κρήτης*; e per *Λίνδιοι* cfr. Herod., VII, 153, 2. V. inoltre Scol. a Pind., *Ol.*, II 16b, e cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I p. 165 e 322, e III (vol. I) pp. 15-16.

[3]) Thuc., VII 57, 9. — Tucidide, VI 25, 2, parlando dei preparativi per la spedizione di Sicilia, accenna anche — nel discorso di Nicia — agli arceri cretesi. E già nel primo contingente di quella spedizione ne figurano ottanta (Thuc., VI 43).

[4]) Hoeck, III p. 461 ss., e Ciccotti, *Instituzioni pubbliche cretesi*, p. 110.

cui quello di Dictynna [1]), nulla si può dire con certezza, giacché l'accennata notizia erodotea non è affatto attendibile.

(*Continua*).

GINO NOVELLO.

---

[1]) Secondo Erodoto, i Samii fondarono Cydonia quando si diressero a Creta per cacciarne i Zacintii. L'affermazione erodotea *τὰ ἱρὰ τὰ ἐν Κυδωνίῃ ἐόντα νῦν οὗτοί εἰσιν οἱ ποιήσαντες καὶ τὸν τῆς Δικτύνης νηόν* è destituita di fondamento, come abbiamo già detto sopra. Nel sesto anno gli Egineti, vinti i Samii in battaglia navale, li ridussero in ischiavitù insieme coi Cretesi. Causa della guerra sarebbe stata la strage degli Egineti compiuta dai Samii sotto il re Anficrate. — In questa cerchia di tradizione leggendaria rientra anche la localizzazione del mito di Dedalo a Samo (PAUS., IX 11, 4) approdatovi da Creta, e piú significativo l' incontro dei primi navigatori samii con l'eroe cretese Korobios di Itanos (HEROD. IV 151 e v. PARETI, *op. cit.*, p. 249) nell' isola di Platea (= Phla, cfr. PARETI, *op. cit.*, pp. 243 e 244) lungo la costa libica. Di una immigrazione delle genti di Egina e della vicina Argolide a Cydonia testimonia anche PLATONE, *Leggi*, IV 707e-708a. Erodoto tuttavia non parla che di uno stanziamento temporaneo : si tratterà di una delle molte imprese di pirateria avvenute durante la forte signoria marittima di Periandro, con carattere di dominio piú o meno breve.

LIBRI RICEVUTI

BR. MOSCA. *La satira politica in Lucilio*. (Estr. Annuario R. Liceo M. Delfico di Teramo» 1924-1925). Teramo, « La Fiorita », 1927.

G. E. RIZZO. *Copie romane della statua di bronzo scoperta a Pompei*. (Estr. dal « Bull. della Comm. arch. Com. » 53). Roma, Befani, 1926.

M. MARSILI LIBELLI. *Una lezione sul Prestito del Littorio*. Firenze, M. Ricci, 1926.

Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Mario Cutelli di Catania » 1923-1924. Catania, Soc. Tip. ed. Siciliana, 1925.

G. VITELLI. *Ermenegildo Pistelli*. Firenze, Ariani, 1927, di pp. 7.

A. MARZULLO. *Poeti comici e mimetici dei Greci. Aristofane, Menandro, Teocrito, Eroda*. (Luoghi scelti collegati e commentati). Soc. Perrella, di pp. 216.

BR. NARDI. *Notizie sul paese natio di Virgilio*. (Estr. dall' Ann. del R. Liceo Scientifico di Mantova» 1925-1926). Mantova, Tip. Aldo Manuzio, 1927.

G. CORRADI. *Rileggendo le « Elleniche ». La battaglia di Cizico*. (Estr. dall' « Athenaeum » N. S. IV). Pavia, Athenaeum, 1926.

FR. ARNALDI. *Dopo Costantino. Saggio sulla vita spirituale del IV e V secolo*. Pisa, Tip. Mariotti Pacini, 1927, di pp. VIII-309.

NECROLOGIO

ERMENEGILDO PISTELLI

Ha voluto che sulla sua tomba si scrivesse soltanto: « *Ermenegildo Pistelli* (*Omero Redi*), *delle Scuole Pie, professore nella Università di Firenze* »; ha desiderato cioè sopravvivere nella memoria col suo pseudonimo di scrittore, come scrittore, come artista puro.

Artista puro: le « Pistole d'Omero », scritte man mano e man mano pubblicate tra il '06 e l' 11 nel *Giornalino della Domenica*, uscite poi in volume durante la guerra, saranno state intese anche a battere in breccia certa pedagogia tradizionale e convenzionale, a parodiare certa letteratura infantile, che, condannata ormai a morte irremissibilmente, ancora non si rassegna a morire; quella certa letteratura del ragazzo modello e del signor maestro senza difetti nè intellettuali nè morali, foggiato sullo stampo. Ma, come avviene con le cose belle, l'opera d'arte ha trasceso il fine occasionale, che ci appare ormai un puro, purissimo accidente, e ha valore non tanto per il fine quanto perchè ci rappresenta come il ragazzo, la creatura ancora più scevra di pregiudizi sociali e libera perfino, se è possibile, da presupposti storici, veda e giudichi gli altri, il mondo nella concretezza del proprio linguaggio interno ed esterno. E il ragazzo ideale del Pistelli, il quale è tutt'altro che un ragazzo modello, ci presenta tuttavia un'altra complicazione intellettiva, della quale ci accorgiamo solo fino a un certo segno, solo quando l'artista vuole che ce ne accorgiamo, perchè è assorbita e risolta nell'unità dell'opera d'arte: esso è anche quel che di fanciullesco sopravvive compresso e si riaffaccia improvviso in qualunque uomo più ricco di esperienza non abbia perduto la facoltà di rimanere a colloquio con l'anima propria, con quella parte appunto dell'anima propria che è meno incatenata da pregiudizi sociali e perfino da presup-

posti storici. Dall'uomo maturo, ricco di esperienza, ma non ancor chiuso alle esperienze, questo risorgere inatteso del fanciullo è sentito quasi un' ironia, che per lo più è dolorosa, come dolorosi sono tutti gli sdoppiamenti: dolorosi perchè sono strappi dell'anima. L'uomo maturo chiede a sè, quasi ridesto dal sonno: « Come è possibile che io portassi a giro con me, in me tanto di cui non mi rendevo conto? » Questa duplicità si esprime miticamente nell' identità tra il ragazzo camorro Omero Redi e il vecchio professore prete Ermenegildo Pistelli, che ci sta sempre insieme. Questa identità è accennata nelle « Pìstole », che aspirano e riescono benissimo a far ridere, quasi enigmaticamente; è indicata più chiaramente nei disegni illustrativi che per volontà dell'autore le accompagnavano e le accompagnano, e che ci mostrano in caricatura un bambino con le fattezze del Pistelli, talvolta quello stesso bambino accanto al Pistelli effigiato in proporzioni maggiori e vestito da Scolopio; è ora ribadita solennemente nell'epitafio ch'egli pone a se stesso. Ci si può chiedere se su questa concezione abbia avuto qualche influsso il « Fanciullino » del Pascoli? Sì di certo, se s' intende per influsso l'azione che una personalità alta e ammirata esercita sur un'altra non inferiore; no, se lo si limita a trasfusione libresca, che nelle « Pìstole » non v' è nè vi poteva essere.

Artista puro e scrittore. Scrittore per ragazzi? Direi, in complesso, di no, benchè quelle lettere fossero originariamente destinate a ragazzi, benchè il numero maggiore di lettori fosse senza dubbio da principio, e sia forse rimasto ancora di ragazzi, benchè in esse nomi e cognomi di ragazzi, per lo più ragazzi fiorentini con i quali e con le famiglie dei quali il Pistelli aveva dimestichezza, e anche di ragazzi di fuori che fossero però almeno figlioli di colleghi, figurino troppi più di quel che basterebbe al mio gusto e che consentirebbero pedagogisti più austeri, i quali ammonirebbero (e questa volta con uno zinzino di ragione) che ai ragazzi non giova vedere stampati sè e i propri fatti e detti memorabili, credersi cioè il centro del mondo. Ma anche per rispetto dei destinatari l'opera d'arte trascende il fine accidentale e conscio. Ai ragazzi le « Pìstole » si possono dare in mano con fiducia che essi vi riconosceranno se stessi e ne avranno gioia, quella stessa gioia conoscitiva che Aristotele, nonostante certi suoi critici moderni, mal distingueva dal piacere estetico puro, e parteciperanno anche di tutto cuore alla maggior parte di quelle osservazioni e di quelle critiche. Ma proprio quel che è essenziale e carat-

teristico in questo libro, che a lettori superficiali parrà improntato ad allegria schietta e che, infatti, suscita risa irrefrenabili a ogni riga, la malinconica ironia che si annida nel fondo, l'aspirazione a una fanciullezza che in certo senso può rimanere perennemente intatta, ch'era rimasta nell'autore virginalmente intatta, ma che in altro senso sfugge irrimediabilmente con l'andar degli anni, non può essere inteso dal ragazzo. Il quale è privo proprio del senso del contrasto e della relatività, e però appunto gode troppo superficialmente di libri amari e profondi che in quel contrasto e in quella relatività si assommano e che pure genitori e maestri miopi seguitano ancora a imbandir loro, Robinson Crusoe e, peggio, Gulliver. Nè il ragazzo può sentire appieno quella lingua deliziosa, quel fiorentino di buona borghesia, riprodotto così perfettamente come finora non era mai stato; non può dilettarsi di quelle certe aspirazioni al periodo rimaste a mezza strada, di quelle certe connessioni di pensieri, ingenue e, appunto perchè ingenue, talvolta troppo macchinose: il ragazzo non ha a disposizione abbastanza termini di confronto, o non è con essi abbastanza immedesimato; il ragazzo non può, insomma, uscire abbastanza da se stesso per intendere quel che gli altri in lui trovano divertente. E il ragazzo, sovrattutto, come, secondo Aristotele, non è ancora maturo alla scienza, così, secondo anche Antonio Baldini, che dei ragazzi ha l'aria d'intendersi più che Aristotele, non è ancora maturo all'arte. Le « Pistole d'Omero » appartengono secondo me alla letteratura nazionale italiana, e però appunto non appartengono se non in un certo senso, piuttosto ristretto, alla letteratura infantile.

Questo non significa ancora che quel suo sapersi accostare ai ragazzi « con i modi più conformi al loro istinto e più vicini al loro infallibile buon senso », derivasse, come ha detto un critico, da abito di riflessione. Il Pistelli nella freschezza della compagnia dei ragazzi si tuffava, attratto da affinità istintive, così come con amici cari si lasciava volentieri andare a « fare il chiasso » (non ha mai detto altrimenti che così), a giocare a dama e a domino (a domino era invincibile); e pretto istinto, non abito di riflessione, regolava in tali casi il suo contegno. La riflessione veniva, se mai, più tardi, e si combinava con l'istinto e con altre facoltà altrettanto profonde: ne usciva l'opera d'arte. L'istinto, o meglio l'amore paterno per i bambini, egli, frate scolopio, ha sentito profondo, come spesso anime affettuose, alle quali ragioni religiose o sociali o di qualsiasi genere

hanno negato la paternità. Mortalmente malato, ha voluto che i bambini delle scuole di Firenze, le quali sino al giorno innanzi dipendevan da lui assessore, pregassero per lui; li ha desiderati (e forse il desiderio non è stato adempiuto nel modo ch'egli avrebbe voluto) intorno al suo feretro. Ma dalla vita torniamo per ora all'arte pura.

Alla quale appartiene la bella traduzione di un canto dell' *Eneide*, pubblicata ora in un'antologia scolastica. E all'arte, a quella forma d'arte che si chiama ora critica estetica, molto più che alla dottrina, che vi appare sicura, ma parca e non recondita, appartiene un'altra delle sue ultime opere, che è pure tra le più originali, il commento ai *Promessi Sposi*. Qui per la prima volta i *Promessi Sposi* sono redenti in servigio delle persone generalmente colte, ma anche, checchè protesti la prefazione, in servigio della scuola, dal servaggio dei linguaioli uggiosi, uggiosi perchè sforniti di umanità e di senso storico (paiono due cose e sono una), e dei moralisti della non resistenza al male, dell'acquiescenza passiva. Sui *Promessi Sposi* da critici italiani sono state profferite parole profonde; ma gli scolari hanno seguitato per generazioni a essere tormentati da commenti di manzoniani, che scorgevano in quel libro altissimo, più che altro, un modello di lingua moderna dell'uso, un sostituto moderno dei Fatti di Enea o delle prediche scelte del Segneri (secondo se la moda piegasse verso la semplicità scarna o verso l'eloquenza muscolosa), magari del Padre Cesari; e ancora per generazioni da predicatori laici, tutti latte e miele. Il Pistelli non ha voluto scrivere un commento perpetuo, com'era consuetudine di quegli altri, ma in note scarse e brevi, eppure luminose, ha messo in luce il Manzoni meno appariscente, eppure più caratteristico: quel che nel libro c'è di più amaro, mal celato sotto la rassegnazione, quella protesta in sordina ma continua contro istituzioni che hanno avuto ragioni storiche, ma ormai sono inique, contro la società del Seicento ma anche contro la società presente, che, perchè certe debolezze, cupidigie, vanità e viltà dell'uomo sono eterne, è ancora in tanta misura simile alla società del Seicento. E il Pistelli sente di raggiungere con osservazioni di tal genere quello ch'è il nucleo essenziale della personalità del Manzoni, e tuttavia è stato tante volte disconosciuto dai contemporanei e dalle generazioni seguenti: questa consapevolezza si rispecchia chiara nel profilo del Manzoni, il più significativo dei «Profili e caratteri», usciti nel 1921. Colà è esaltato il Manzoni ri-

voluzionario. Il Pistelli (ma questo non so se consapevolmente) gioiva di riconoscere nel Manzoni un suo fratello maggiore, uno che, come lui, non solo aveva amato la giustizia, ma anche aveva odiato l'iniquità, se pure con passione meglio contenuta.

***

Ma il Pistelli nel suo epitafio ha voluto che si facesse menzione anche del suo ufficio ecclesiastico, della sua vocazione di scolopio, cioè di frate maestro; non ha rinnegato neppure in morte l'abito che non aveva mai voluto smettere in vita, neppure quando, dovendo recarsi per iscavi e ricerche di papiri in Egitto, tra i beduini del deserto, mentre infieriva la guerra libica, persone prudenti e benevole lo ammonivano che mostrarsi prete cattolico aumentava per lui il pericolo che correva laggiù qualunque Italiano. Nè lo smise, quell'abito che già un suo zio, patriota e uomo di scienza come lui (di altra scienza invero), aveva vestito e, vestendolo, aveva reso caro e venerabile a lui sin dalla fanciullezza, quell'abito che la sua pia mamma aveva amato, neppur quando a lui, ormai maestro universitario, fu concesso di abitare altrove, presso la famiglia amica che ebbe per lui amore filiale e filialmente lo curò sino alla morte. Dal velo del cuore egli non fu, in certo senso, mai sciolto. Egli come non fu filosofo (questo ha ribadito pur dianzi in un necrologio il maestro che egli più stimò e più ebbe caro), così, nonostante gli studi che precedono la versione del *Protoevangelo* di Giacomo, non fu veramente teologo. Con me, egli che non sempre discorreva volentieri delle sue relazioni con le gerarchie ecclesiastiche, si vantò un giorno di non essere mai stato modernista: forse quei problemi erano per lui già troppo teologici, troppo astratti, troppo pallidi. Ma tutt'e tre le volte che l'ho sentito dir messa, era commosso: l'una volta, è vero, era per un dotto giovane che molto aveva promesso di sè e qualche cosa aveva già adempiuto, morto in guerra; la seconda fu per le nozze mie, cioè di un suo filiale collega, con la figliola di un suo amico e compagno; ma la terza non c'era ragione alcuna di commozione, chè era una messa di cacciatori prima di un pranzo in campagna, durante il quale egli si mostrò poi, come in tali casi soleva, allegro e fertilissimo di facezie e trovate ridicole. Ma durante la messa tremava, e il suo aspetto era tra compunto e

commosso, come io potevo bene scorgere da un coretto. Poche settimane più tardi era morto.

Per studi non certo teologici ma su personalità religiose egli ha mantenuto una certa predilezione sino all'ultimo. Dei lavori sul cristianesimo antico dovrò fare almeno menzione più sotto. Dei nove « Profili e caratteri » sei sono di ecclesiastici, tra i quali uno di un santo, Filippo Neri. E il Manzoni e in certo senso anche il Bechi, anche il Conti non sono personalità religiose altissime? Del clero nel periodo del Risorgimento si è spesso occupato in articoli non tutti raccolti; di qualcuno non si sa forse ancora con sicurezza ch' è suo, perchè spesso gli piacque (o dovette) celarsi sotto pseudonimi. Sul Savonarola ha molto lavorato e molto pubblicato, sì da meritare di essere annoverato tra i Piagnoni nel migliore schizzo che abbiamo sinora della cultura toscana, opera di un filosofo grande che per il Pistelli ebbe stima ed affetto: un Piagnone per vero, che, se era facile al pianto, ancor più facile era al riso, ed era il più spesso disposto a celiare e a cogliere delle cose il lato ridicolo, un Piagnone allegro, insomma. E in difesa del Savonarola, quando da un uomo dottissimo, forse, di diritto ma negato alla storia, e quindi senza sentore alcuno della differenza essenziale, dell' incomparabilità di quei tempi e dei nostri, lo vide messo in fascio con preti moderni, bassi politicanti, egli insorse, e scrisse uno dei suoi più belli articoli di giornale, purtroppo anche uno degli ultimi. Non ho sentito che il professore di diritto penale si sia mosso a rispondere, e infatti gli conveniva starsene quieto. E proprio del suo ordine avrebbe voluto divenire lo storico, e lavori particolari mostrano quanto vi fosse preparato. Sarebbe stato uno storico, certo, imparziale, ma entusiasta: ancora parlando con amici gli avveniva, appassionato com'era, di prender parte per S. Giuseppe Calasanzio e la sua religiosa famiglia contro i Gesuiti.

Alla sua congregazione lo avvinceva per sempre la memoria degli anni, forse più di metà della sua vita, nei quali aveva insegnato nelle Scuole Pie, nella prima giovinezza anche l'abbiccì, più tardi tutte, si può dire, le materie di tutte le specie e gradi di scuole medie che uno possa immaginare. Quell'esperienza del cuore umano che diviene arte nelle « Pistole », quella che, quando non gli faceva velo la passione (spesso gli faceva velo, ma non a lungo, perchè, se era facile allo sdegno, non era uomo di crucci e di rancori, e si sforzava di esser giusto anche con gli avversari), gli consentiva di indovinare,

di raffigurarsi concretamente qualunque personalità più complicata e contraddittoria, quell'esperienza fu per la maggior parte acquistata da padre Pistelli tra i quattro muri di una scuola conventuale, frequentata, è vero, dai figli delle migliori famiglie di Firenze. E colà si era stretta quella fitta rete di conoscenze e amicizie che lo legava, si può dire, con tutta la cittadinanza fiorentina. La quale infatti non aveva mai imparato davvero a chiamarlo professore, ma si ostinava fin da ultimo a rivolgersi in qualunque necessità al cuore e all'attività, anche pratica, instancabile di « padre Pistelli ». Chè l'ardore di carità (io non arrossisco di chiamarlo così) di padre Pistelli era andato prendendo negli ultimi tempi sempre più forma di attività pratica, anche politica. Che non tutti i frati sian fatti a questo modo, credo senz'altro: a esser tale conviene aver sortito da natura spirito di umanità, il quale, almeno in grado così alto, non è comune nè tra frati nè tra secolari. Ma l'attività pratica e persino politica è conforme in tutto e per tutto allo spirito dei nuovi ordini istituiti dopo il concilio di Trento, i quali, come riconobbe un giudice non sospetto di benevolenza verso i cattolici, il Harnack, non si allontanano più dalla vita, ma lavorano per il di là nel di qua, soprattutto, ma non unicamente, nella scuola.

E i molti anni consumati nelle scuole di Cepparello, se forse gli tolsero agio a lavori scientifici di lena, gl' impedirono anche di « specializzarsi », che non giova mai all'umanità e rare volte, contrariamente a quel che si crede, all'attività scientifica dello studioso di scienze dello spirito. Al pericolo della specializzazione eccessiva, ridicola, egli non era certo esposto anche per quella ricchezza di interessi che aveva avuto sin dall'adolescenza. Ma è dubbio se, senza il magistero bonario ma integrale, quale dura ancora in scuole ecclesiastiche, per loro fortuna non ancora costrette a frantumar troppo materie e professori, egli sarebbe stato capace di dare ripetizione di matematica e scienze a quelli dei suoi scolari di quinta ginnasiale che si dovevano presentare ad esami di licenza in iscuole pubbliche e sapevano già che sarebbero stati trattati inumanamente e giudicati iniquamente, come si usava allora con i privatisti: mi narrava oggi questa storia, non senza commozione, un suo vecchio scolaro, igienista di valore e storico della medicina meritevole di essere preso sul serio. È dubbio se, senza quel magistero, egli, a poco meno di sessant'anni, durante un esame universitario noioso, si sarebbe potuto divertire a scrivere sulla lavagna la formula risolutiva delle

equazioni di secondo grado. Un collega un po' più specialista, ma tutt'altro che gretto, credette, e crede forse ancora, che il Pistelli avesse voluto prenderlo in giro, accozzando a caso simboli algebrici.

***

E anche in morte ha dato importanza al suo ufficio nell'Università di Firenze. Con ragione, « perch'ei fu nostro », nostro scolaro e nostro maestro, nostro anche negli anni nei quali era rimasto qui in Firenze, ma insegnava a Cepparello, senza più relazioni ufficiali con l'università.

Era stato, ho sentito dire, il primo di tutti nelle scuole medie, fu il primo nell'esame di licenza superato, quale esterno, nel liceo statale di Firenze, e, contrariamente a quel che suole avvenire, che i primi della classe riescono uomini mediocri, dei ragazzi prodigio rimane per sempre il ragazzo, scompare presto il prodigio, restò anche all'università il primo di tutti. Abbiamo appreso pur ieri da chi in quegli anni gli fu maestro, come il Bartoli dalla discussione viva con questo scolaro fosse scosso in pregiudizi inveterati, ricevesse lume di verità nuove. Ma i suoi maestri furono non tanto il Bartoli e non tanto il Comparetti (del quale egli fu ancora a tempo a sentire le lezioni, che, pur togate, pur dogmatiche, e quindi lontane dal suo sentire, ammirava e lodava), quanto le due personalità più ricche e più vive che insegnassero e dominassero allora agli Studi Superiori, Pasquale Villari e Girolamo Vitelli. Se può ardire di giudicare chi il Villari non ha conosciuto di persona, chi anche dei suoi scritti ha letto e meditato la parte minore, a lui il Pistelli era più vicino nel temperamento scientifico che non al Vitelli. Il Villari, positivista, era in fondo una natura religiosa: storico del Rinascimento italiano, ha accentato nelle sue opere quello che del Rinascimento fu l'elemento religioso: il Villari fu il capo di quei Neopiagnoni ai quali il Pistelli fu ascritto dallo storico più alto di quel momento della cultura toscana. E il Villari, come il Pistelli, non seppe scompagnare lo studio delle età passate da quello dell'età presente, la storiografia o la filologia dalla pubblicistica politica: erano nati l'uno e l'altro politici! E l'uno e l'altro, in tempi che la politica pareva ridursi a beghe personali, o ad astrazioni prive di significato, seppero superare personalismi e astrazioni di destra e sinistra, conservatori e radicali e magari socialisti, per interesse concreto al-

l'oggetto, cioè per amore del popolo italiano. Dopo il '66, mentre «tutti litigavano di destra e di sinistra...., il Villari parlava della plebe de' fondachi napoletani, dei contadini pellagrosi, invocava quelle leggi protettrici dell'operaio, regolatrici del lavoro dei fanciulli, che appena in questi ultimi tempi hanno avuto sanzione e, purtroppo, spesso non per convinzione ma per paura....»: sono parole del Pistelli. Più tardi il Villari «scrisse sulla camorra, sulla mafia, sui carusi delle zolfare siciliane, sulla miseria materiale e morale di tante popolazioni specialmente meridionali»: anche queste sono parole del Pistelli. Il quale, ed è per lui caratteristico, negli scritti politici del Villari vedeva in ispecie quel che deriva immediatamente da carità nazionale e da orgoglio di patria. Il Villari, secolare e professore universitario, fu presto deputato, senatore, ministro; il Pistelli, frate e maestro di scuole medie ecclesiastiche, proprio in questa parte della sua attività fu forse talvolta inceppato dalla tonaca. Si sfogò come potè: a scrivere, se non per giornali (ma di giornali di tutte le tinte, se non scrittore, fu, fin da giovane, lettore instancabile), per riviste, magari celandosi sotto pseudonimi vari, ingenui del resto i più e trasparenti, non rinunziò mai. E, prima ancora di divenire lui insegnante accademico, come un'altra volta dopo divenuto tale, insorse in difesa della giustizia nella vita accademica, ogniqualvolta gli sembrò brutalmente offesa; perchè «amò la giustizia e odiò l'iniquità». Mutato di recente il clima politico, potè dar libero corso alla sua vena di giornalista e polemista, ma trattò per lo più anche nei suoi articoli, ora sempre firmati, che apparvero per molti anni nell' Idea Nazionale, da ultimo nel Corriere della Sera, questioni di cultura e di scuola, che avessero tuttavia valore nazionale. E divenne prima consigliere comunale e poi assessore all' Istruzione del Comune di Firenze; e in questo ufficio fu mirabile, specie per l' interesse con il quale seguiva le vicende di ogni suo impiegato, di ciascun maestro e di ciascuna maestra della nostra città, per il santo ardore con il quale otteneva a ciascuno giustizia, o, in certi casi, equa, umana indulgenza. Egli, che non era fatto per ricordare nomi o dati e date, mostrava una memoria a tutta prova, ogniqualvolta la memoria era sorretta da umanità e da carità, cioè da amore. Ma la sua potenza trascese di molto il suo ufficio: benchè nel suo partito, che io sappia, non sia di nome mai stato altro che gregario, era ascoltato persino, si disse, dal Capo del Governo, e del suo influsso non si valse mai se non per il bene: «non

ho mai fatto male a nessuno », dichiara egli nella sua lettera-testamento, in tal documento cioè nel quale non mette conto a nessuno mentire o dissimulare, nel quale a lui, uomo di coscienza, premeva di presentarsi a Dio e agli uomini quale era stato, non migliore nè peggiore.

Il Villari non ebbe forse tanta ricchezza di temperamento artistico, quanta ne ebbe, quanta ne ha Girolamo Vitelli, per quanto non faccia altri versi che latini e greci, e non parli mai di critica estetica. Ma il gusto si rivela appunto nella stringata sobrietà, nella castità degli atteggiamenti e dell'espressione, e appare anche meglio nella sicurezza con la quale egli ha scorto interpolati e rigettato versi di Euripide sino allora non sospettati, negl' integramenti ed emendamenti che a centinaia e migliaia ha proposti a testi poetici e a testi documentari. Nature artistiche si attirano a vicenda, a vicenda si attirano temperamenti caldi: il Pistelli viveva a temperature spirituali altissime: come a un dipresso egli ha scritto, celiando, di sè, un po' piangeva, un po' rideva, un po' piangeva e rideva al tempo stesso. Il Vitelli è molto più composto, onde non so quale suo scolaro bene intenzionato gli ha perfino attribuito « serenità greca ». Io non so se i Greci fossero davvero sereni: sereni sono, forse, gli eroi di alcuni canti omerici (non dell'ultimo dell' *Iliade*), certo non sono i personaggi e i poeti della tragedia attica. Ma, comunque sia di ciò, nel Vitelli il fuoco vive vigoroso, benchè nascosto, e talvolta le fiamme si scorgono anche di fuori.

I primi lavori filologici si riferiscono a un filosofo neoplatonico, Giamblico, e sono di critica prevalentemente testuale: essi mostrano sicurezza di giudizio su manoscritti e lezioni, ampiezza di letture e sagacia nello scovare tradizioni parallele e fonti, infine tutta quell'abilità tecnica che un maestro quale il Vitelli può trasmettere a un suo scolaro di doti ottime. Ma già nel secondo dei due testi di questo filosofo che il Pistelli curò, spunta qualcosa di più personale: è un'operetta che a essere intesa richiede cognizioni di matematica, cioè di una disciplina per la quale il Vitelli non ebbe mai, a quanto ho sentito dire, predilezione particolare, e per la quale il Pistelli ebbe invece, lo abbiamo veduto, attitudini e amore singolarissimi.

Ma presto il Pistelli vide che lì non si quietava il suo cuore e si stornò da quegli studi; non già dagli studi, nè si allontanò spiritualmente, lo abbiamo detto, dall' Università e dai maestri neppure in quegli anni, che pure furono gli anni di Cepparello. Curò com-

menti, principale quello di un poeta, che per vecchia tradizione nella scuola italiana domina, secondo me, troppo esclusivamente, mentre a quell'età, per la complicatezza dei presupposti culturali e artistici, non è molto adatto, Orazio. Pregio di quei commenti è la sincerità (dono speciale che il Cielo riserva all'uomo di scienza, nega a ogni mestierante) con la quale sono affrontate e non girate le difficoltà vere, con la quale s' interpreta ciò che ha bisogno di essere interpretato, non si traduce a caso un gruppo di parole qua e là: tradurre è per certa gente quasi il contrario d' interpretare, è un'operazione verbale che risparmia loro lo sforzo intellettuale dell' interpretazione. E pregio di questa come di tutte le altre interpretazioni del Pistelli è l'energia con la quale egli si sapeva liberare da tutto il peso di una tradizione scolastica di centinaia e talvolta di migliaia d'anni, che troppe volte oscura lo sguardo; la verginalità con la quale si metteva dinanzi al suo testo, dimenticando tutti gli annotatori e tutte le annotazioni, e scorgeva (o talvolta credeva scorgere) che sino a ora, sino a lui, non era stato inteso a dovere.

Ma negli anni di Cepparello l' influsso del Villari prevalse talvolta sull' influsso del Vitelli. E agl' influssi dei maestri si aggiunsero e s' intrecciarono quelli dei compagni di un tempo, specie di uno già allora divenuto maestro anche lui nel nostro Studio, il Parodi, natura per finezza di sensibilità e larghezza di interessi non dissimile dal Pistelli, e l' influsso di un maestro del Parodi, il Rajna. Ne nacquero, oltre agli scritti di politica religiosa e didattica, oltre ai lavori di storia e specie di storia religiosa accennati più sopra, le mirabili interpretazioni di alcuni canti della Commedia. Ne nacque molto più tardi il bel libretto *Per la Firenze di Dante*, se pur non si deve dire che il Pistelli, là dove spiega storicamente e legittima, anzi rivendica, la condotta di Firenze verso Arrigo e verso Dante, mostra libertà di spirito maggiore che il maestro. Ma la linea che parte dal Vitelli e la linea che parte dal Villari convergono negli studi su documenti del cristianesimo antico, i quali formano la parte più significativa della sua opera più propriamente filologica, nelle ricerche p. e. sul *Pater Noster* e sul *Protoevangelo* di Giacomo, da lui tradotto con la virtù di stile che fu sua; sono il frutto degli ultimi anni dell' insegnamento medio e dei primi di quello universitario. E del pari la linea vitelliana e quella, diciamo così, filologico-medievalistica già s' intrecciano e si confondono nei lavori preparatorî a un'edizione definitiva delle *Egloghe* e delle *Epistole* di Dante, dei

quali abbiamo avuto di recente un saggio in un testo provvisorio, critico sì ma non corredato di annotazione critica. Le spiegazioni e gli emendamenti pubblicati negli *Studi Danteschi* del Barbi mostrano com'egli sapesse affrontare e trovasse la via a risolvere un problema metodicamente difficile. Il filologo classico puro, cioè classicistico e non storico del linguaggio, avrebbe, senza pur rendersene conto, rifoggiato il testo sui modelli classici, avrebbe eliminato tutto ciò che sembrava grammaticalmente intollerabile; lo storico medievale, educato alla ricostruzione diplomatica, avrebbe bevuto grosso: il Pistelli, scolaro del Vitelli e in certo senso del Rajna, compagno di lavoro del Parodi e del finissimo Barbi, giudica il latino di Dante alla stregua del latino di Dante e dei suoi contemporanei, e corregge in conformità di questo confronto: pone cioè il problema storicamente. Facile a dirsi, ma difficile a farsi, perchè tuffarsi nella lingua di un'età fino a sentirla come propria, tener presenti le letture che in quell'età erano correnti e dimenticare (questa non è per un uomo di dottrina vastissima la difficoltà minore) le proprie letture, la propria cultura, se stesso, richiede energia e freschezza spirituale quasi miracolose.

Tali lavori furono interrotti dalla morte. E dalla morte fu interrotto il suo magistero universitario, che anche negli ultimi tempi, di cagionevolezza insieme e di attività pratica e politica, era stato proseguito, per quanto con lunghe interruzioni e con qualche stento. Era, mi si dice, un magistero di natura particolare; non propriamente lezioni universitarie nè seminario scientifico, ma una specie di liceo elevato di grado e illuminato di quel buon gusto sicuro che nei maestri dei licei troppo spesso manca; letture pacate, che non scansavano mai le difficoltà, ma le accennavano brevemente senz'aver la pretesa di risolverle. Insegnamento a ogni modo efficace, evidentemente sentito tale dagli studenti e più dalle studentesse che vi si affollavano; efficace, perchè adeguato alle cognizioni degli scolari che la scuola media durante e subito dopo la guerra ci mandava, spesso volenterosi e ricchi d'ingegno, ma sempre male o troppo meccanicamente preparati (a me negli ultimi anni pare di scorgere un lieve progresso). E insegnamento nutrito delle esperienze che il Pistelli aveva raccolte nella scuola media per forse troppi anni. Se un rimprovero a questo insegnamento mi fosse lecito muovere, io direi ch'era troppo scarsamente problematico; ma molti anche tra i colleghi diranno, dicono che io troppo richiedo dall'Università e dagli studenti.

Per noi maestri dello Studio fiorentino il Pistelli non era solo l' insegnante abile o il dotto multiforme ; era anche il collega esperto di cuori umani e, nonostante le subite accensioni di animo, costantemente benevolo, con il quale potevamo aprirci con la sicurezza di essere capiti, che era sempre pronto a spianarci le vie nella città che per molti di noi non era la nostra e nella quale egli conosceva tutti e poteva tutto : per qualcuno di noi ch' è venuto qui ancor giovane di paese straniero, egli è stato il confidente delle ansie di carriera e perfino delle pene di amore. Prete, potè applicare a se stesso la massima greca che la cerchia degli Scipioni fece propria e romana : « Sono uomo : non stimo estraneo a me nulla di umano ».

***

Ho sentito dire da persone pure benevole che negli ultimi anni, prima le ansie della guerra e l'esercizio della carità durante la guerra, poi le lotte del dopo guerra, poi l'attività amministrativa (ha partecipato anche a parecchie commissioni di concorsi per scuole medie, ed era, quando morì, membro del Consiglio Superiore dell' Istruzione) avessero distratto il Pistelli dall' insegnamento e avessero rallentato la sua attività di studioso. Quanto all' insegnamento può essere : quanto al resto negherei del tutto. Egli non ha mai pubblicato tanto ed opere di tanto polso quanto in questi ultimi anni, opere di erudizione, come l'edizione provvisoria di Dante, ed opere di bellezza. Il vero è che la sua attività si era andata da più di un decennio orientando sempre più verso l'arte. Egli era molte cose, ma negli ultimi tempi fu, più che ogni altra cosa, scrittore. Negli anni della guerra plagiari ambiziosi, privi di senno altrettanto quanto del senso dell'onesto, e traduttori ciarlatani, caldi solo nelle ingiurie, frigidi, anzi cinici in fondo, abusarono della guerra per tirare a palle di fuoco contro Firenze, « roccaforte della filologia tedesca », come dicevan loro, cioè della filologia che aspira all' intelligenza storica e non fa ciarle ; e seguitarono, finchè appunto il Pistelli non li rimise a posto. Proprio in quegli anni il fiorentino Pistelli, rappresentante insigne dell'università dei pedanti, pubblicava il suo volume di scrittore puro, le « Pistole », e si volgeva all'arte sempre più risolutamente.

Gli ultimi anni segnano in generale in lui l'attuarsi di un suo ideale di vita sempre più piena. L'attività pratica e l'attività artistica e l'attività erudita aumentavano di pari passo, senza apparen-

temente intralciarsi l'una con l'altra. Quando componesse i suoi articoli, mettesse insieme i suoi libri scolastici, compiesse gli studi minuti che si rivelano nelle ricerche e nel testo dantesco, preparasse le lezioni, è rimasto per me un mistero. Certo di notte: di giorno era sempre in moto da un posto all'altro, per le sue scuole comunali e per far bene alla gente. Maestri e conoscenti erano continuamente in attesa nell'anticamera del suo ufficio al Municipio; la mattina prima che uscisse, a mezzogiorno all'ora che rientrava per il desinare, la sera all'ora che soleva ritirarsi, c'era sempre a casa sua qualcuno che lo aspettava, che voleva qualcosa da lui. Nell' intervallo tra l'ultima bronchite felicemente superata e l' inattesa ricaduta che lo uccise, dovette passare le giornate a ricever gente nel salottino, nello studio; qualcuno, per necessità urgenti di ufficio o personali, fu introdotto nella sua camera, anche quando si era già dovuto rimettere a letto per l'ultima volta. È triste che la sua opera abbia potuto toccare il culmine solo nel momento nel quale il suo corpo era irrimediabilmente logoro. Triste è il sospetto, non ingiustificato, che proprio questa pienezza di vita gli abbia affrettato la morte; ma è bello morir così, e molte anime nobili, per morir così, darebbero molti anni di vita. E forse anche lui ha ragionato così. Da qualche anno doveva sapere che per lui, diabetico, nefritico, enfisematico, ogni inverno poteva esser l'ultimo: eppure non si è usato riguardi, non ha scansato freddate, è uscito di mattina presto ed è rincasato la sera tardi: ha preferito viver meno, ma con maggiore intensità di opere buone.

A lui è stata concessa in morte quella spontaneità di onore e di cordoglio che è negata di solito a dotti anche maggiori: tutt'una città ha accompagnato la bara dell'uomo che essa àveva caro per la sua bontà instancabilmente operosa. La sua memoria vive senza macchie in noi che gli fummo più vicini; se furono in lui contraddizioni, quali si trovano necessariamente in nature, come la sua, singolarmente ricche, noi non le sentiamo più, non le abbiamo mai sentite come disarmonie; esse si risolvono nell'armonia totale di una vita che fu informata ad amore.

GIORGIO PASQUALI.

Firenze, 1 Febbraio 1927.

La *procax Fescennina iocatio* delle nozze romane e un luogo di S. Cipriano.

V' è un luogo nel *De habitu virginum* di S. Cipriano (cap. 18), che merita di essere riferito per le considerazioni a cui si presta e per l'addentellato che esso trova nella consuetudine romana delle nozze.

Il vescovo di Cartagine, dopo aver detto nella sua prosa così eloquente e calda di passione, e che fa così efficace contrasto con lo stile secco e nervoso di Tertulliano, che Dio non riconosce più la sua creatura, perchè questa, alterando le linee della sua fisonomia e togliendo a prestito colori falsi e posticci, ha rinnegata la sua origine divina, continua: « quasdam (scil. virgines) non pudet nubentibus interesse et in illa lascivientium libertate sermonum conloquia incesta miscere, audire quod non decet, quod non licet dicere, observare et esse praesentes inter verba turpia et temulenta convivia, quibus libidinum fames accenditur, sponsa ad patientiam stupri, ad audaciam sponsus animatur ». E nel cap. 21 inculca con la sua voce autorevole di pastore, in cui la parola non prende mai l'intonazione di un'aspra rampogna, ma conserva sempre il suo accento pacato di affettuosa, quasi paterna raccomandazione: « nuptiarum festa improba et convivia lasciva vitentur, quorum periculosa contagio est ».

Io ravviso in quella *lascivientium libertate sermonum* la sopravvivenza della *procax Fescennina iocatio* delle nozze romane; e a tale *iocatio* mi riconducono pure i *festa improba nuptiarum* coi conseguenti *convivia lasciva*. Che se nella testimonianza di Festo, così riassunta da *Paul. D.* 85, 18, si legge: « Fescennini versus, qui canebantur *in nuptiis* »; se nella *Medea* di Seneca troviamo, in occasione delle nozze di Giasone con Creusa:

> Festa dicax fundat convicia Fescenninus
> solvat turba iocos...., [1])

[1]) Tolgo queste due citazioni dalla recente, dottissima opera del Cocchia, *La letteratura latina anteriore all' influenza ellenica*, p. III, pag.46-47 (Napoli, Rondinella e Loffredo, 1925).

non deve apparire strano che anche all'epoca di S. Cipriano il *dicace Fescennino* si divertisse coi suoi motti licenziosi e lascivi, sì da offenderne l'orecchio casto delle fanciulle ammesse alla cerimonia nuziale. S. Cipriano vede il pericolo di quella scuola di corruzione, e corre subito ai ripari; intuisce e misura, nella sua anima assetata di bontà, le funeste conseguenze di quella cerimonia, che si traduce in una palestra di sfrenatezza e di piacere, ed esorta le vergini a starsene lontane, a fuggire quei luoghi di pervertimento e di mal costume, dove chi entra pudica, ne esce con l'animo guasto, e la giovane sebbene rimanga ancor vergine nel corpo e nella mente, pur tuttavia negli occhi, negli orecchi e nella lingua ha menomato quello che prima aveva [1]). Io non nego che il vescovo e martire cartaginese nell'ardore della causa da lui perorata, e in cui portava tutta la passione del suo spirito nobile e puro e tutto lo slancio della propria missione, abbia potuto ritrarre con colori ancora più foschi e con tinte più accese lo sconcio morale di quelle riunioni e di quei simposii, ai quali la gioventù femminile amava prender parte come a un gaio spettacolo. Ma tant' è: non si tratta qui di uno sfogo retorico; e se la parola di S. Cipriano suona grave e paterno ammonimento, ciò vuol dire che in Cartagine la cerimonia nuziale per la licenziosità di linguaggio dei convitati e il tripudio dei banchetti offriva materia di scandalo. Nè vale l'obiettare che in quest'epoca non dovesse o non potesse più attecchire in Cartagine, nella società aristocratica ed elegante, la consuetudine della *procax Fescennina iocatio.* Chi scorre le pagine dei più eloquenti Padri della Chiesa, rimane scosso e turbato dallo spettacolo di corruttela e di bruttura che la società allora offriva, a cui non erano affatto estranee le più raffinate eleganze e le più lussuriose maniere di vivere del mondo romano. Nè solo si ostentavano le più costose fogge di vestire — e Tertulliano tuonava con la sua veemente eloquenza fatta di sdegno e di collera contro l'abuso di seriche stoffe e di preziosi monili —, ma si assisteva volentieri agli spettacoli sanguinosi del circo e alle lubriche rappresentazioni teatrali, dove il mimo protervo e salace furoreggiava sulle scene, destando il più vivo

---

[1]) « *corpore licet virgo ac mente permaneat, oculis, auribus, lingua minuit illa quod habebat* ». Queste parole sono giustamente ravvicinate dal WILMOTTE, (*De l'origine du roman en France*, Paris, Champion, 1923 — cito dalla recensione dell' Ussani) alla nota espressione del *demivierge* del Prevost; come il *quod habebat* gli ricorda quello che il più giovane Dumas chiamava « le capital de la jeune fille ».

interesse e richiamando tutta l'attenzione degli affollati spettatori [1]). Si parodiava la nuova fede coi suoi ardenti proseliti; si mettevano in ridicolo le cose sacre, sino al punto da far dire a S. Paolino nel suo *Poema adversus Paganos* (vv. 93-94):

> O mens caeca virum! De sacris semper eorum
> Scaena movet risus, nec ab hoc errore recedunt.

E Lattanzio (*Div. Inst.*, I, 20, 6), accennando alla sfrenata e licenziosa baldoria della folla nella ricorrenza della *iocosa Flora*, dove appunto fra' ludi scenici il mimo aveva la sua parte preferita e preponderante nella rappresentazione, riferisce che « exuuntur vestibus populo flagitante meretrices quae tunc mimarum funguntur officio ».

Tutti questi spettacoli di godimento e di lussuria come non potevano esercitare un influsso sinistro sull'animo della gioventù, specialmente femminile?

Qui, veramente, nulla di quel dignitoso e composto riserbo, di quella elegante e castigata signorilità che troviamo nella festa nuziale di Stella e di Violentilla, così splendidamente ritratta nella sua aristocratica finezza dalla Musa di Stazio [2]). Ricordate i versi limpidi e armoniosi del poeta napoletano?

> Vixdum emissa dies, et iam socialia praesto
> omina, iam festa fervet domus utraque pompa.
> Fronde virent postes, effulgent compita flammis,
> et pars immensae gaudet celeberrima Romae.
> Omnis honos, cuncti veniunt ad limina fasces,
> omnis plebeio teritur praetexta tumultu.
> Hinc eques, hinc iuvenum questus, stola mixta laborat.
> Felices utrosque vocant, *sed in agmine plures*
> *invidere viro* . . . . . .;

benchè dopo segua un verso che proietta una luce un po' sinistra su tutta la bellezza del quadro:

> hic fuit illa dies: *noctem canat ipse maritus!*

Ma a nessuno deve sfuggire quanto scrive Ausonio nella sua *parecbasis* al *Cento Nuptialis*, dove si accenna esplicitamente a questo *notus ludus*

---

[1]) Nessuna opera più efficace ed istruttiva a darcene una visione esatta e completa del *de spectaculis* dello stesso Tertulliano.

[2]) Cfr. STAT., *Silv.*, I, 2, edit. A. Klotz, Teubner, 1911.

del fescennino nuziale e a quest'antica usanza o *vetus institutum* che doveva sussistere ancora ai suoi giorni, se con tanto compiacimento trasceglie dai versi virgiliani frasi ed emistichî adatti a ritrarre la *verborum petulantia*, presentandoci così un *Vergilium impudentem*, quello stesso Virgilio che prima ci aveva presentato in tutta la schiva modestia della sua musa pudica: « verum quoniam et Fescenninos amat celebritas nuptialis verborumque petulantiam notus vetere instituto ludus admittit, cetera quoque.... operta prodentur ab eodem auctore collecta ut bis erubescamus, qui et Vergilium faciamus impudentem.... » [1]). Del resto conchiude la sua *parecbasis* il poeta di Burdigala, non senza una punta di garbata ironia, e dopo aver preso di mira coloro che « Curios simulant et Baccanalia vivunt » (cfr. Gioven. II, 3): « fabula de nuptiis est et, velit nolit, *aliter haec sacra non constant* ».

Proprio così, anche all'età di S. Cipriano, dove la *verborum petulantia* nelle feste nuziali non doveva aver freno, se il pio e dotto vescovo di Cartagine condanna col calore della sua eloquenza questa antica e pagana consuetudine, e si adopera con ogni sforzo a dissuaderne soprattutto le giovani, le *virgines*, a cui, del pari che ai *lapsi* da restituire in grembo alla Chiesa cattolica, erano rivolte le cure precipue della sua attività episcopale.

Si badi: Cipriano scrivendo ad Eucrazio di Tina, in Bizaceno, lo rimprovera di avere ammesso alla comunità dei suoi fratelli un giovane strione « qui apud vos constitutus in eiusdem adhuc artis suae dedecore perseverat et magister et doctor non erudiendorum sed perdendorum puerorum id quod male didicit ceteris quoque insinuat » [2]). E aggiunge poco dopo: « quanto maioris est criminis non tantum muliebria indumenta accipere, sed et gestus quoque turpes et molles et muliebres magisterio impudicae artis exprimere ». Era naturale, perciò, che tanto maggiormente egli detestasse lo spettacolo dell'orgia nuziale e della sua triste influenza sui costumi femminili.

A conferma, poi, di questo linguaggio lascivo nelle feste nuziali, e a documento, ancora, della sua antichità, mi piace, per concludere, allegare un passo dell'epistola XIX di S. Ambrogio a Vigilio, in cui questi è dissuaso dal permettere il matrimonio tra i cristiani e le donne pagane.

---

[1]) Cfr. *P. Magni Ausonii Burdigalensis opuscula recens.* Rud. Peiper, Teubner, 1886.

[2]) Cfr. SAINT CYPRIEN, *Correspondance* tome I (texte établi et traduit par Bayard, Société d' Edition « Les Belles Lettres », Paris, 1925).

Scrive dunque S. Ambrogio: « Sed forte quadam die nuptialis festi celebratur convivium, laeta in epulis iuventus mutuis se ad ludum invitabat sermonibus; cum alius alium *salsiore dicacitate* perstringeret, sicut se huiusmodi usus habet, certamen laetitiae accendebatur ». Qui il vescovo di Milano ha presente un luogo delle *Antiquitates* di Giuseppe Flavio (V, 10), dov' è detto: *τοῦ ποτοῦ προβαίνοντος, καὶ παιδιὰς οὔσης, οἷα φιλεῖ παρὰ τοῖς τοιούτοις καιροῖς*. E il commentatore delle epistole ambrosiane osserva a tal punto, assai opportunamente: « Hinc animadverte quam vetus fuerit miscendae genialibus epulis verborum lasciviae consuetudo et unde thalassionis fescenninorumque carminum licentia ortum duxerit » [1]).

A me è parso che il luogo di S. Cipriano coi suoi richiami classici ed ecclesiastici meritasse di esser preso in considerazione, come un'altra e non ispregevole, benchè poco nota, testimonianza della sopravvivenza del rito di *thalassio* e dei *fescennini* nelle *nuptiae* dei primi secoli d. Cr. Anche da questo punto di vista l'opuscolo ciprianeo *De habitu virginum*, che si vuol considerare come un *mosaico* di frasi e concetti tolti da varî scritti di Tertulliano, mentre ha pure il suo lato d' importanza, e direi di originalità, per la finalità pratica che lo scrittore si propone e che raggiunge pienamente con la scelta sobria e misurata degli argomenti presi a trattare, con l'esortazione della virtù, di cui è parola in ogni capitolo, e con l'uso di una lingua oltremodo perspicua, è una documentazione storica di non scarso valore, e ci aiuta a conoscere ancor meglio quei tempi, in cui se i martiri cristiani scrivevano pagine fulgidissime di eroismo e di sacrificio e col loro sangue purissimo sublimavano la nuova fede di Cristo, non erano state ancora del tutto sradicate le antiche usanze, e nuovi sforzi e nuovi sacrifici si richiedevano ancora per debellare gli ultimi residui del paganesimo morente. [2])

MARCO GALDI.

---

[1]) Cfr. *Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi opera omnia*, tom. II, pars I, accurante I. P. MIGNE, Parisiis, 1845.

[2]) Il luogo di Cipriano su riferito trova pure la sua esplicita conferma in quest'altro, tolto anche dal *De habitu virginum* (cap. IX): « Nam et vocem deus homini dedit, *et tamen non sunt amatoria cantanda, nec turpia* ».

Un canto d'amore nell'antica Grecia.

LA FANCIULLA ABBANDONATA

Interpetrazione del mimo greco alessandrino

L'Attica aveva portato con sè il dolce profumo delle sue vergini e dei misteri d'amore racchiusi nella soave fragranza d'un cinnamomo o di un fior di giacinto. Era l'età in cui alle grandi conquiste, alle grandi tensioni erano successi periodi transitorî di calma e di benessere.

Era il tempo in cui Alessandro il Grande incendiava Persepoli per gli occhi della bella Frine e Demetrio Poliorcete impazziva per Laide l' Etera. Templi sontuosi erano innalzati alla Dea propiziatrice dell'Amore, alla Dea che incatena le anime come in un mistero androgine.

Ateneo nel suo poliandrico « I sofisti a banchetto » ci racconta come un ricco signore ateniese fondasse in onore di Venere Callipige un suntuosissimo tempio, perchè i suoi occhi s'erano fermati su due fanciulle che facevano mostra per le vie dei doni che la Anadiomene aveva concesso per la reintegrazione del proprio culto.

« Un'ora sola e poi la morte » diceva Criside nella sua fugace evoluzione, e poi c'era Laide a ripeterlo, questa bella e divina Laide che sull'agorà di Atene dovette subire la derisione di un giovine beccaio che le offriva un triobolo per il suo corpo avvizzito.

La carne aveva sentito il bisogno strapotente di gridare ed il grido s'era insistentemente ripetuto fin nell'Antica Roma dove s'era innalzato un monumento dalle basi granitiche con la cima friabile della concupiscenza: Pervigilium Veneris. Cras amet qui nunquam amat.

E perciò una gioia pazza di godere e di abbeverarsi con voluttà alle sorgenti della vita e di cantarla questa gioia con insolito ardore e con tutta l'enfasi ed il rigoglio del giovane sangue rimescolato, che formava come l'esca per le gioie future.

Dal lontano Egitto ogni tanto ci perveniva qualche papiro mutilo e lacunoso che ci faceva rimpiangere quei bei tempi e gli sfortunati autori scomparsi. Così a poco a poco venne alla luce qualche ode di Saffo « dal color di viola », di Bacchilide e qualche mimo di uno scrittore di Coos Eronda, già conosciuto al tempo di Plinio il giovine.

Però grande fu la meraviglia quando nel 1896 dal celebre ellenista inglese Grenfell fu scoperto in una tomba egiziana un frammento di un

papiro alessandrino del secondo secolo dopo Cristo. Molte furono le congetture che si fecero allorchè il papiro da Ossirinco fu trasportato ad Oxford.

Varî dotti si diedero ad interpetrarlo per darne un senso esatto e per accertarne la data. Lo si ritenne un frammento di poesia amorosa ellenistica del II secolo dopo Cristo. Il Crusius vi scorse un' hilarodia scritta in prosa libera senza responsione di strofe; il Blass lo ritenne per una prosa ritmica formata da una serie di docmî con l'ultima e la terz'ultima sillaba sempre lunghe. Secondo me è da ritenersi per un vero e proprio mimo degno di stare accanto a quelli di Eronda e di Fenice Colofonio.

É il lamento disperato di una fanciulla abbandonata: l'autore ci è incognito ma si potrebbe porre la data della sua nascita fra il terzo secolo dopo Cristo. Il manoscritto è composto di una cinquantina di linee su due colonne. Le ventisette linee della prima colonna sono molto bene conservate mentre quelle della seconda colonna sono mutilate.

In questo componimento non vi sono versi nel vero senso della parola ma una serie di docmî che si susseguono.

Sembra che questo brano fosse cantato perchè ha l'aria di essere cadenzato.

I Tedeschi qualificarono questa poesia col titolo di una ballata di Federico Schiller chiamandola « Madchens Klage ».

Il titolo di questo mimo si avvicina presso a poco a quello di una commedia di Posidippo che si chiamava: L'Apoclemene. Il frammento è importantissimo perchè ci mette in luce una forma caratteristica dell'epoca alessandrina: l' Hilarodia della quale sinora non si aveva nessuna traccia. É un potente monologo di una fanciulla abbandonata così pieno di azione e di movimento lirico da ritenersi per un vero mimo. Infatti sotto questi versi sta tutto un intreccio drammatico in iscorcio.

Una povera fanciulla è stata abbandonata dal suo amante; ma cammina sola nella notte, senz'altra compagnia che le stelle e la Notte complice dei suoi amori. É ad esse che la povera abbandonata rivolge la sua preghiera umile e pietosa affinchè riconducano il suo amante distolto da altri amori: « Astri cari, e tu Notte veneranda, compagna dei miei amori, porta da me colui verso il quale Cipride mi spinge come schiava ». E la fanciulla tanto cammina finchè giunge alla casa del suo innamorato.

L' Efebo banchetta allegramente con graziose e belle donnine avendo il capo coronato di ghirlande.

É a lui che la giovinetta indirizza questi versi tutta supplice e pietosa.

« Di ciò solo ti prego, buttami le corone che stringerò al seno quantunque tu m'abbia lasciata sola ».

Rimprovera l'amante della sua infelicità e lo prega di accoglierla in casa anche come schiava perchè terrà chiuso in seno il suo dolore. Poi facendosi più coraggio fa sapere che tiene un animo invincibile e che nessuno la può spuntare allorchè è presa dal livore. Ed un pensiero molesta fulmineamente la sua mente: — Che un'altra bella goda dei baci e delle carezze del suo amante e che essa vada sola a dormire a letto?

« Impazzisco quando penso che andrò a letto sola, mentre tu corri fra le braccia di un'altra ».

Ma dagli ultimi versi si vede come l'amante commosso da questa pena la faccia rientrare in casa.

Ed essa, l'Abbandonata, è felice della sua riuscita e vuole riconcigliarsi con il suo amante, ma prima siano presenti i testimoni ed in grado di giudicare quale dei due abbia torto.

« Non abbiamo per questo gli amici ? » risponde all'amante che voleva riconciliarsi a porte chiuse e senza occhio profano. Si suppone che ogni cosa sia andata a finire con buon esito e colle tede incendiarie di quello scapestrato di Eros per gli amanti in corruccio.

L'Abbandonata
mimo greco.

Da ambedue pervenne la relazione amorosa e così ci siamo legati: Cipride fu la garante del nostro affetto.

Mi cruccio al pensiero di essere stata baciata da lui che già aveva progettato di abbandonarmi, abile a trovare un pretesto di dissenso. Ed Eros che ha fatto conoscere l'Amore s' è impossessato di me; non nego di averlo nel pensiero. Astri cari e tu Notte veneranda compagna dei miei amori, porta da me colui verso il quale Cipride mi spinge come schiava ed il grande Eros mi domina.

Ho per guida la fiamma dell'amore che mi brucia nell'anima: in questo modo egli mi fa torto e mi tortura.

L' ingannatore che simulava di aver nobili sentimenti e che diceva che il desiderio sensuale non era concausa dell'amore, ora non si prende cura dell'onta presente che m' ha fatto.

Impazzirò perchè son presa dalla gelosia e mi consumo abbandonata.

Di ciò solo ti prego: buttami le corone con le quali mi adornerò, quantunque tu mi abbia lasciata sola.

Signore, non mi cacciare via esclusa, prendimi con te, mi contento di essere la tua schiava, schiava fedele.

Amare un uomo travolto di passione in passione, questo è per me causa di un gran tormento, perchè bisogna essere gelosi ma chiudere i propri affanni e sopportare con costanza la sorte avversa.

Se tu rimani fedele ad uno, unico risultato che avrai è di divenire pazzo.

Sappi che nessuno la spunta quando son presa dall' ira.

Impazzisco quando penso che andrò a letto sola, mentre tu invece corri tra le braccia di un'altra.

Dobbiamo ora nuovamente bisticciarci ?

É opportuno riconcigliarci.

Non teniamo per questo amici che saranno in grado di giudicare chi di noi due abbia torto ?

Nicola Russo.

LIBRI RICEVUTI

PALLADII RUTILII TAURI AEMILIANI. *Opus Agriculturae. Liber XIV De Veterinaria medicina.* Edidit JOSEF SVENNUNG. Gotoburgi, Eranos' Förlag, 1926, di pp. XXVIII-93 con una tavola.

F. SCHILLER. *Lettere sull'educazione estetica e altri scritti.* Traduzioni di R. Heller Heinzelmann e di G. Calò, introd. e note di G. Calò. Firenze, Sansoni, 1927, di pp. LXII-225.

E. MAGALDI. *De inscriptione parietaria pompeiana picta.* (Estr. da « Mouseion » III). Napoli, Rondinella e Loffredo, 1927.

CÉSAR. *Guerre des Gaules.* Texte établi et traduit par L. A. Constans. Paris, « Les Belles Lettres » 1926. Tome I (Livres I-IV) di pp. XXXIII-123 (doppie) ; Tome II (Livres V-VIII) da pag. 131 a 338.

L. A. STELLA. *Echi di civiltà preistoriche nei poemi d'Omero.* Prefazione di E. Romagnoli. Milano, « Unitas », di pp. XVI-307.

E. PAIS, J. BAYET. *Histoire romaine* I (*Histoire Genérale* publiée sous la dir. de G. Glotz, *Hist. ancienne* III). Paris, « Les presses univers. de France » 1926, fasc. I, di pp. XXII-144.

G. VITELLI. *Da papiri greci dell' Egitto.* (Estr. dagli « Studi it. di Filol. Class » N. S., V.). Firenze, Ariani, 1927.

K. J. BELOCH. *Griechische Geschichte.* Erster Band, Zweite Abteilung. Nachtrag. Berlin u. Leipzig., W. de Bruyter, 1926, di pp. 16.

A. NEPPI MODONA. *Gli ebrei in Alessandria.* (Estr. da « Bilychnis » XV), 1926.

A. SOGLIANO. *Il Convegno Naz. Etrusco.* (Estr. dalla « Nuova Riv. storica » X). Albrighi, Segati e C., 1926.

A. NEPPI MODONA. *Il problema etrusco.* (Estr. da « Almanacco Italiano Bemporad », 1927).

Bibliothek Warburg. Vorträge 1923-1924. G. B. Teubner, 1926, di pp. 277.

S. SCIUTO. *Animarum voces.* (Carmi latini). Aciregali, Typis offic. popularis, 1926, di pp. 11.

S. SCIUTO. *Regi Victori anno XXV feliciter regnanti.* (Carme). Ibid. di pp. 4.

L. CARNOVALE. *Il nuovo Vangelo. L'abolizione della neutralità per la pace universale perenne.* Roma, St. Tip. Carlo Colombo, 1927, di pp. 118.

J. A. SPRANGER. *The meaning of the Hippolytus of Euripides.* (Estr. da « The Classical quarterly », vol. XXI, 1927).

I. GIGLIOLI. *La metrica di Callimaco e quella di Properzio.* (Estr. degli « Annali delle Univ. Toscane » X). Pisa, Mariotti Pacini, 1926.

FR. VALLI. *Un eretico del Sec. IV. Gioviniano.* Torino, Soc. editr. Internaz. 1925. (Estr. dal « Didaskaleion).

A. SEGRÈ. *Note sulla forma del documento greco-romano.* (Estr. dal « Bull. dell' Ist. di Diritto Romano »). Roma, Ist. di Dir. Romano, 1926.

— *I documenti agoranomici in Egitto nell'età imperiale.* (Estr. da Ibid.).

— *La svalutazione della moneta di bronzo tolemaica.* (Estr. dagli St. ital. di Filol. Class.).

INDICE DELL'ANNATA VII-1926

ARTICOLI

F. Arnaldi, La poesia d'Orazio . . . . . Pag. 112
— Lucrezio 241
A. Casacci, Gli « elegantiarum libri » di L. Valla 187
R. Seymour Conway, Dov'era il podere di Virgilio 170
M. Galdi, La « procax Fescennina iocatio » delle nozze romane e un luogo di S. Cipriano 281
S. Giglioli, La poesia properziana 82
G. Novello, Il contributo delle fonti epigrafiche alla storia delle relazioni internazionali delle città di Creta dal V sec. av. Cr. alla conquista romana 251
L. Pareti, Riflessioni metodologiche sugli Studi di paletnologia . . 153
— Revisioni paletnologiche, I. Intorno alle migrazioni elleniche e all'origine della civiltà e dell'arte greca 221
— Discussioni a proposito del Convegno nazionale estrusco 149
G. Patroni, Tra sogni ed ombre in compagnia d'Omero 1

NECROLOGIA

G. Pasquali, Ermenegildo Pistelli 267

TRADUZIONI

G. Cammelli, Da Bacchilide, III 204
E. Crema, Dall' « Iliade ». 127
A. Gandiglio. Dal Pascoli: Ad Victorem Regem 208
G. Longo, Saggio di una nuova traduzione degli Epigrammi di Meleagro 121
N. Russo, Un canto d'amore dell'antica Grecia. La fanciulla abbandonata 272
M. Szombathely, Da Orazio 129
L. Vischi, Da Virgilio: Al limitar di Dite 210

RECENSIONI

G. Brizi. A Eschilo. Supplici, ediz. Stumpo . . . . . *Pag.* 214
A. Capitini. » Solari. Traduzione del « Sublime » 145
P. Fossataro. » E. Cocchia. Note petroniane 146
G. Giannelli. » E. Ciaceri. Storia della Magna Grecia 212
G. Perrotta. » G. Funaioli. L'oltretomba nell' Eneide 141
A. Vogliano. » A. Maiuri. Nuova silloge epigr. di Rodi e Cos . . 133
— Supplementum epigraphicum Graecum 138

Pubblicazioni ricevute 81, 111, 126, 132, 140, 151, 169, 186, 207, 211, 240, 250, 266, 289.

Collaborarono: F. Arnaldi, G. Brizi. G. Cammelli, A. Capitini, A. Casacci, R. Seymour Conway, E. Crema, P. Fossataro, M. Galdi, A. Gandiglio, G. Giannelli, I. Giglioli, G. Longo, G. Novello, L. Pareti, G. Pasquali, G. Patroni, G. Perrotta, N. Russo, M. Szombathely, L. Vischi, A. Vogliano.

Errata Corrige. Per uno spiacevole errore tipografico nel corpo della Rivista il nome dell' illustre collaboratore R. Seymour Conway risulta Comvay.

Avviso importante.

Col prossimo numero, primo dell'annata VIII della Nuova Serie, la edizione ed amministrazione dell'ATENE E ROMA ritorna alla Casa Editrice Le Monnier, Via San Gallo, 33 - Firenze.

Col 1927 l'abbonamento annuo ed il prezzo d'associazione sono portati a L. 25.—. L'aumento è reso indispensabile dal prezzo della stampa.

Tutti coloro che avessero già fatto pervenire alla Casa Editrice Vallecchi — che curerà il trapasso amministrativo alla Casa subentrante — la quota per il 1927 nella misura di L. 20.—, sono vivamente pregati di volere inviare alla nuova Amministrazione la lieve differenza.

LA DIREZIONE.

LUIGI PARETI, *Direttore responsabile.*
1927. — Firenze, Stabilimenti riuniti di A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8.

VALLECCHI EDITORE — FIRENZE

Collana Storica.

ANZILOTTI A., *Vincenzo Gioberti*, oltre 430 pp. . . . . L. 14.—
CICCOTTI E., *Storia greca*, 370 pp. con 2 cartine, 2 ediz. . . . . L. 15.—
CODIGNOLA A., *La giovinezza di G. Mazzini*, con 15 illustrazioni fuori testo, 250 pp. . . . . L. 14.—
CUOCO V., *Saggio Storico sulla Rivoluzione Napoletana del* 1799. con appendici e note critiche a cura di N. Cortese . . . . . L, 18.—
FRANK T., *Storia economica di Roma*, dalle origini alla fine della Repubblica. Traduz. di B. Lavagnini, 275 pp. . . . . L. 12.—
FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*. Traduz. di G. Perrotta, introduz. e note di G. Pasquali, 500 pp. . . . . L. 18.—
GENTILE G., *G. Capponi e la coltura toscana nel secolo XIX*, 470 pp. seconda edizione, riveduta . . . . . L. 22.—
HANSLINK E., KOHN E., KLAUBER E. G., *Storia dell'antico Oriente*. Traduz. di G. Cecchini, 220 pp. . . . . L. 10.—
HARTMANN L. M. KROMAYER, *Storia Romana*. Traduz. di C. Cecchini, Bibliografia di B. Lavagnini. 2 voll. d'oltre 300 pp. . . . . L. 20.—
HARTMANN L. M., *Il Risorgimento. Le basi dell' Italia moderna* (1815-1915), 2ª ediz. Trad. di G. Maranini, 190 pp. . . . . L. 8.—
HELLMANN S., *Storia del Medioevo*. Dalle invasioni barbariche alla fine delle Crociate. Traduz. di E. Besta, 486 pp. . . . . L. 22.—
KASER KURT, *Il Basso medioevo*. Traduzione di E. Besta, 385 pp. . L. 18.—
— *L'età dell'assolutismo*. Traduz. di G. B. Klein, 310 pp. . . . L, 17.—
MARANINI G., *Le origini dello Statuto Albertino*. . . . . L. 10.—
MONTI G. M., *Due grandi riformatori del '700*: A. Genovese, G. M. Galanti. Vol. di VIII-238 pp. . . . . L. 20.—
OTTOKAR N., *Il Comune di Firenze alla fine del dugento*. 290 pp. L. 15.—
RIGATTI M., *Un illuminista trentino del secolo XVIII. C. A. Pilati*. Prefaz. di G. Volpe, 296 pp. . . . . L. 12.—
RHYS DAVIDS T. W., *L'India Buddhistica*. Traduzione italiana di F. Belloni-Filippi, 350 pp. con numerose illustrazioni . . . . . L. 17.50
SOMBART W., *Il capitalismo moderno*. Esposizione storico sistematica della vita economica di tutta l' Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea; tradotta ed in parte riassunta dalla 2ª ediz. tedesca da G. Luzzatto, 418 pp. . . . . L. 20.—
STEPANOW G., *Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni*, corredata da tre cartine geografiche, 150 pp. . . . . L. 8.—
VOLPE G., *Movimenti religiosi e sètte ereticali nella Società Medioevale Italiana* (sec. XI-XIV) pp. XII-276 . . . . . L. 15.—
— *Medioevo Italiano*, pp. XII-330 . . . . . L. 16.—
— *Storici e Maestri*, 150 pp. . . . . L. 7.—
— *Momenti di Storia Italiana*, 330 pp. . . . . L. 17.—

Un' opera d' arte e di cultura:

ALDA LEVI

LE TERRECOTTE FIGURATE
DEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

Con 14 tavole fuori testo e 150 illustrazioni nel testo. Oltre 210 pagine in 8° grande. — Volume stampato su carta lucida e legato in tela, prezzo Lire 110. — Riccamente legato in tutta pelle Lire 150.

Questa importante opera premiata dall'Accademia dei Lincei, non dovrebbe mancare in nessuna delle Biblioteche dei grandi Musei e Pinacoteche d' Italia e dell' Estero, giacchè oltre al suo valore eminentemente artistico, per la originalità dello studio e per la ricchezza del materiale illustrato, offre non solo un vasto campo d' indagine a quanti si occupano di archeologia e di antichità greco-romane, ma altresì estesi elementi per condurre un accurato studio sulle prime manifestazioni dell'arte plastica, che assursero a così alto grado di perfezione.

Questo libro fa parte della Collezione « Il Mezzogiorno Artistico » diretta dal dott. UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, sotto gli auspici della *Associazione Nazionale del Mezzogiorno*.

VALLECCHI EDITORE — FIRENZE

Le più note e ricercate collezioni di cultura:

Classici latini e greci commentati.

CORNELIO NIPOTE, *Le Vite*, con commento del prof. Moricca. . . L. 8.50

DI CAPUA F., *Il Pensiero cristiano*. Pagine scelte.
Parte I. *Tertulliano e Lattanzio*, 350 pp. . . . . L. 10.—
Parte II. *S. Agostino*, (in corso di stampa).

GIULIO CESARE, *I Commentari della guerra gallica*. Testo, introduz. e note a cura di Cesare Bione.
Vol. I. Libri I-IV, pp. 160 . . . . . L. 4.50
Vol. II. Libri V-VII, pp. 160 . . . . . L. 6.—

OMERO, *Il I libro dell' Odissea*. Testo greco con note di R. Onorato, 80 pp. L. 2.50

Pabulum animi, letture latine per il Ginn. Inf. (Eutropio, Cornelio, Fedro, Catullo, Tibullo, Ovidio), a cura di P. Giardelli e G. Muscolino. L. 10.—

PLAUTO, *L'Aulularia*. Con note di Pasquale Giardelli, 104 pp. . . . L. 6.—

C. PLINIO CECILIO SECONDO, *Lettere scelte*. Con note a cura di P. Giardelli, 144 pp. . . . . L. 6.50

TACITO, *Agricola*. A cura di C. Giarratano, 114 pp. . . . . L. 4.—

Classici Antichi.

ESCHILO, *Il Prometeo incatenato*. Tradotto in versi italiani da D. Arfelli, 70 pp. . . . . L. 3.—

EURIPIDE, *Ifigenia in Tauride*. Traduzione, introduz. e note di E. Bossi. Prefazione di G. Albini . . . . . L. 3.50

LUCIANO, *I Dialoghi degli Dèi, dei Morti e Marini*. Traduz. di L. Settembrini. Prefaz. di M. Croiset . . . . . L. 4.50

PLUTARCO, *Vite di Demostene e Cicerone*. Traduzione, introduz. e note di G. Perrotta, 110 pp. . . . . L. 3.25

TACITO, *Opere minori*. Tradotte e illust. da Cesare Giarratano, 130 pp. L. 5.—

Le Civiltà classiche.

COPPOLA G., *Polis*. Manuale di istituzioni pubbliche e private della Grecia, 136 pp. . . . . L. 5.50

GUTCH E WACE J. B., *Arte romana*. Traduz. di F. Rosanelli, 160 pp. L. 6.—

HARTMANN E KROMAYER, *Storia Romana*. Riduzione a cura di E. Sestan, 232 pp. 2ª ediz. . . . . L. 10.—

SESTAN E., *Storia orientale greca*. Ad uso delle scuole . . . . . L. 8.50

LEO FEDERIGO, *La Letteratura romana antica*. Traduz. di B. Lavagnini L. 6.—

MACCHIORO V., *I racconti del pedagogo*. Manuale di mitologia greco-romana, con ricche e numerose illustrazioni, 194 pp. . . . . L. 6.—

— *Il mondo com' è*. Antologia del pensiero greco, 140 pp. . . . L. 5.—

MARSHALL F. A., *Imperium*. Manuale di istituzioni pubbliche e private di Roma. Traduzione e riduzione di Coppola, 117 pp. . . . . L. 5.—

POLAND F., REISINGER E., WAGNER R., *La Civiltà antica*. Con 119 illustrazioni, 5 tavole fuori testo e 2 carte geografiche. Traduzione di B. Lavagnini 317 pp. Seconda edizione, completamente riveduta . . L. 16.—

REINACH S., *Lettere a Cornelia*. Manuale di Grammatica latina per le Scuole Medie infer. Traduz. e riduz. di M. Codignola. 236 pp. . . . L. 7.50

REISINGER E., *L'Arte greca e romana*, traduzione di B. Lavagnini, condotta sulla seconda edizione originale 56 illustraz. nel testo e 14 tavole fuori testo. Volume in carta americana . . . . . L. 12.—

*Ai Soci dell'*Atene e Roma, *e agli abbonati al Bullettino, se in regola con il pagamento, sarà concesso lo sconto del* 20 % *oltre all' invio franco di porto.*
Richiedere il Catalogo generale, *anche mediante biglietto da visita.*